

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TRIESTE

FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE INTERNAZIONALI E
DIPLOMATICHE
(CLASSE N. 15)

TESI DI LAUREA
IN
GEOGRAFIA POLITICA

**PROBLEMATICHE GEOPOLITICHE
NEL CASO DARFUR**

*Laureando:
Marina Zanel*

*Relatore:
Chiar.ma Prof.ssa Maria Paola Pagnini*

*Correlatore:
Dott. Fausto Biloslavo*

ANNO ACCADEMICO 2008/2009

INDICE

INTRODUZIONE

Capitolo 1. IL CASO DARFUR

1.1 Le origini del conflitto

1.1.1 La composizione etnica della popolazione del Darfur

1.1.2 La siccità e l'intensificarsi delle tensioni

1.1.3 L'intervento del governo sudanese

1.2 Regionalizzazione dello scontro

1.2.1 Il Ciad

1.2.2 La Libia

1.2.3 L'Egitto

1.3 La questione energetica

1.3.1 La strategia di diversificazione americana

1.3.2 La penetrazione cinese in Africa

Capitolo 2. LA GIUSTIZIA INTERNAZIONALE IN DARFUR

2.1 L'intervento della Comunità Internazionale

2.1.1 Le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza

2.1.2 La Commissione Internazionale d'inchiesta sul Darfur

2.2 Il caso Darfur davanti alla CPI

2.2.1 Il perché del ricorso alla CPI

2.2.2 I rapporti del Procuratore

2.2.3 Il caso Ahmad Harun e Ali Kushayb

2.3 Il mandato di cattura internazionale per Omar Hassan al- Bashir

2.3.1 Il contenuto del mandato

2.3.2 Le reazioni

Capitolo 3. LE PROBLEMATICHE GEOPOLITICHE DEL CONFLITTO

3.1 L'estensione del conflitto

3.1.1 Le tensioni con il Ciad

3.1.2 Il coinvolgimento della Repubblica Centrafricana

3.1.3 La risposta internazionale

3.2 L'espansione cinese in Sudan

3.2.1 Gli interessi petroliferi

3.2.2 Il contenzioso con gli Stati Uniti

3.2.3 Le responsabilità cinesi nel conflitto

3.3 La situazione attuale in Sudan

3.3.1 Il conflitto Nord- Sud

3.3.2 Il caso Darfur oggi

3.3.3 La posizione del governo sudanese

3.3.4 La posizione dell'Europa

CONCLUSIONE

INTRODUZIONE

Il presente lavoro si propone di fornire un'analisi quanto più esaustiva degli elementi che hanno portato alla nascita del conflitto in Darfur e di quelli che successivamente vi si sono innestati contribuendo all'intensificazione della crisi.

Il Sudan è il più vasto Paese dell'Africa e ricopre una posizione strategica di cerniera tra il mondo arabo ed il continente africano. Questo Stato, che ha raggiunto l'indipendenza nel 1956, dopo un passato di colonizzazione egiziana prima e britannica poi, ha vissuto un doppio conflitto: una guerra civile che ha contrapposto per decenni il Nord al Sud del paese ed il conflitto in Darfur, regione situata nella parte occidentale del Sudan al confine con il Ciad.

Nel primo capitolo vengono analizzate le cause che hanno generato il conflitto dal punto di vista storico, socio-culturale, economico e politico-strategico. La popolazione del Darfur è un mosaico di etnie che hanno vissuto in relativa armonia fino alla metà degli anni '80. Successivamente fattori di tipo naturale, quali la siccità e la conseguente carestia, hanno provocato tensioni tra le varie tribù. Queste sono state poi strumentalizzate dal potere centrale di Khartoum nel tentativo di estromettere le regioni periferiche dal governo del paese. A queste cause interne vanno aggiunte le pressioni esterne provenienti dai paesi confinanti, in particolare Ciad, Libia ed Egitto, i quali hanno giocato un ruolo strategico nello sviluppo della crisi. Infine la scoperta di importanti giacimenti petroliferi in Sudan ha suscitato l'interesse di alcuni dei grandi paesi industrializzati, in particolare di Stati Uniti e Cina aprendo la strada a nuove ingerenze extracontinentali.

Il secondo capitolo analizza le modalità con cui la Comunità Internazionale è intervenuta nella crisi. Nonostante le origini del conflitto risalgano agli anni '80 del secolo scorso, soltanto nel 2004 il caso Darfur ha attirato l'attenzione internazionale. Attualmente il presidente sudanese Omar Hassan al-Bashir è oggetto di un mandato d'arresto per crimini di guerra e contro l'umanità emesso dalla CPI nel marzo 2009. Rimane aperta la questione tra rispetto degli obblighi internazionali ed esigenze della diplomazia in quanto la posizione adottata dalla CPI sembra aver messo in difficoltà il processo di pace nella regione.

Il terzo ed ultimo capitolo si propone infine di presentare quella che è l'attuale situazione in Darfur, e più in generale in Sudan, alla luce degli *enjeux* presenti nella regione. Il conflitto in Darfur ormai non si caratterizza più come uno scontro tra movimenti ribelli e forze governative limitato alla regione occidentale del Sudan. Si tratta piuttosto di una guerra di tutti contro tutti che è uscita dai confini nazionali e che sta destabilizzando l'intera regione alla frontiera tra Ciad, Sudan e Repubblica Centrafrica, dove ora sono presenti due missioni internazionali (MINURCAT ed EUFOR Chad-Repubblica Centro Africana). Nonostante la firma nel 2005 del CPA, accordo che metteva formalmente fine alla guerra civile nord-sud, e la firma del DPA nel 2006, intesa che avrebbe dovuto stabilizzare la situazione in Darfur, il Sudan è ancora caratterizzato da un certo grado di instabilità poiché gli scontri nella regione occidentale non sono terminati. In questa situazione di incertezza la Cina deve far fronte alle proprie responsabilità nella questione: Pechino, principale partner economico di Khartum, ha infatti adottato una politica di totale appoggio e protezione nei confronti del Sudan. Recentemente però la Cina è stata costretta a rivedere questa sua strategia nella ricerca di un compromesso tra sicurezza energetica e responsabilità internazionale.

Una recente svolta è stata rappresentata dal cambiamento di posizione degli Stati Uniti nei confronti del Sudan annunciato dal presidente americano Barak Obama. Importanti sviluppi sono inoltre da attendersi nei prossimi anni poiché nel 2010 sono previste le elezioni legislative e presidenziali, mentre nel 2011 si terrà il referendum per l'indipendenza del Sud Sudan.

CAPITOLO 1

IL CASO DARFUR

In origine il conflitto in Darfur non è di carattere razziale. Nonostante la popolazione sia costituita da un complesso ed intrecciato insieme di tribù, queste erano riuscite a coesistere insieme per diversi secoli. Al contrario, la natura originaria del conflitto è di tipo economico. In particolare l'accesso alla terra ed all'acqua costituiscono gli *enjeux* principali. I conflitti intertribali che ne derivarono sono stati strumentalizzati dal potere politico, considerato uno dei motori del conflitto, con l'obiettivo di rinforzare il suo potere. Il governo centrale di Khartoum ha infatti cercato di infrangere la volontà di affermazione delle tribù, sia in Darfur che nelle altre regioni periferiche del Sudan, in quanto esse rivendicavano una parte delle ricchezze e del potere dello stato sudanese.

Tale strumentalizzazione ha influito profondamente sul conflitto tanto da farvi apparire riflessi razziali e razzisti.¹

Oltre a queste cause interne, il conflitto in Darfur è stato influenzato, ed ha a sua volta condizionato, la stabilità delle relazioni con i paesi vicini. Tale regione infatti ha giocato e gioca ancora un ruolo importante per la sua posizione di cerniera strategica con il Ciad. In particolare dal 2003, con l'intensificarsi della crisi, il conflitto in Darfur ha provocato delle ripercussioni sul Ciad. Esse sono sia di carattere umanitario (il Ciad accoglie infatti numerosi rifugiati sudanesi nella parte orientale del suo territorio), sia di carattere politico in quanto il conflitto cristallizza le storiche rivalità tra i due stati. Da un lato, il Ciad s'inserisce nella ribellione del Darfur attraverso il suo sostegno alla tribù Zaghawa che vive a cavallo della frontiera e di cui il presidente ciadiano Déby fa parte. Dall'altro, il Sudan accoglie gli oppositori al regime di N'Djamena il cui scopo è quello di rovesciare il regime di Déby. Appoggiando le loro operazioni, Khartoum spera nell'arrivo al potere di un nuovo presidente più favorevole all'ambizioso progetto che il Sudan condivide con la

¹ Intervista a Marc Lavergne di Mahedi Benazzouz, per il "Mensuel de l'Université", 20 settembre 2007, <http://www.vigilsd.org/fbrev.htm#lavergne>. Marc Lavergne è Directeur de recherche al CNRS, membro di GREMMO, Lyon II.

Cina: la creazione di un oleodotto che da Doha (Ciad) passi attraverso il Sudan, fino a Port Sudan e da là esportare il greggio verso la Cina.²

1.1 Le origini del conflitto

E' di fatto impossibile ricercare una data precisa a cui far risalire l'inizio della crisi attuale nella regione del Darfur. La comunità internazionale ha cominciato ad interessarsi alla questione nel 2004 quando il conflitto aveva riacquisito una forte intensità. Tuttavia in Darfur, come in altre regioni, gli scontri anche violenti tra le varie tribù per questioni riguardanti la terra o l'acqua non sono mai mancati.³

1.1.1 La composizione etnica della popolazione del Darfur

Per una comprensione profonda della problematica è necessario innanzitutto analizzare la composizione etnica della regione. La popolazione del Darfur è un complesso ed intrecciato insieme di tribù, sia di origine araba che africana. La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che alcune delle tribù africane hanno perso la loro lingua ed adottato l'Arabo, mentre altre hanno conservato la loro lingua originale.⁴ Inoltre la ricchezza della valle del Nilo ha reso da sempre il Sudan meta di immigrazioni e di invasioni. Le principali incursioni sono state quelle dei neri da sud e da ovest e quelle degli arabi da nord e da est. Queste popolazioni si sono successivamente mescolate tra loro, venendo spesso assorbite dagli autoctoni e creando quindi una mescolanza di razze che rende la classificazione estremamente difficile. Il passaggio da un tipo all'altro è molto graduale e di conseguenza i confini etnici sono difficilmente tracciabili. Le caratteristiche somatiche, quale ad esempio il colore della pelle, non sono indicatori sufficienti a distinguere i sudanesi settentrionali da quelli meridionali. Anche l'appartenenza alla grande famiglia musulmana non è sempre determinante. Il fattore discriminante risulta piuttosto

² Victor J.C., Raison V., Tétart F., *Le dessous des cartes 2*, Arte Editions, Paris, 2009, pag 140

³ Tubiana J., "Misère et terreur au Soudan", *Afrique contemporaine*, 214(2), 2005, pag 222

⁴ Prunier G., "Darfur. The ambiguous genocide", Cornell University Press, New York, 2005, pag 4

essere una discendenza araba convenzionalmente accettata.⁵ Di conseguenza, la distinzione che attualmente viene applicata tra popolazioni arabe ed africane deve il suo significato ad una costruzione ideologica avvenuta a partire dalla metà del XX secolo.⁶

Gli arabi del Darfur sono costituiti da diversi gruppi i quali rivendicano una comune identità araba, in particolare attraverso delle precise genealogie che risalgono ad un antenato arabo. Tuttavia anche numerosi gruppi non arabi rivendicano un'origine araba: essa infatti è portatrice di un certo prestigio in tutta l'Africa musulmana. Un forte segno della radicalizzazione della divisione tra i due gruppi è data dal fatto che ormai i non- arabi si pongono come africani rispetto agli arabi. Tuttavia questi ultimi sono presenti in Darfur da parecchi secoli e possono essere a loro volta considerati come africani.

Oggi tutte le popolazioni del Darfur sono musulmane. Si può quindi affermare che il conflitto attuale non ha carattere religioso. Al di là di questa unità religiosa esiste però un approccio diverso rispetto all'Islam.⁷ Per gli arabi della regione, l'Islam sembra essere una religione identitaria, etnica, legata al mondo arabo. Per contro i non- arabi, essendo stati islamizzati da letterati musulmani (*faki*) spesso più eruditi degli arabi nomadi, hanno una tendenza a prendere le distanze dall'Islam piuttosto sommario di questi ultimi.

Esistono infine delle eccezioni a tale divisione in due campi. Alcuni gruppi non-arabi si sono infatti avvicinati alle tribù arabe: si tratta in particolare di quei gruppi fortemente arabizzati che hanno abbandonato la loro lingua per parlare l'arabo. Tale scelta è dettata da motivi politici, da antiche rivalità o da uno stile di vita molto simile a quello arabo.⁸

⁵ Panozzo I., "Il dramma del Sudan. Specchio dell'Africa", Editrice missionaria italiana, Bologna, 2000, pag 185

⁶ Prunier G., op. cit., pag 5

⁷ La penetrazione dell'Islam in Africa è un processo di lunga durata che ebbe inizio nel VII secolo d.C. Solo la fascia settentrionale del continente ha sperimentato un'islamizzazione sospinta da un moto di conquista territoriale, che portò questa regione a condividere molta della sua storia con quella del Medio Oriente, cuore del mondo arabo- musulmano. In Africa nera, occidentale ed orientale invece, l'Islam si è diffuso tra le popolazioni molto più tardi, come frutto del contatto di mercanti musulmani con le diverse culture africane, prevalentemente lungo le vie dei grandi traffici. Calchi Novati G., Valsecchi P., "La penetrazione araba e la diffusione dell'Islam", in Africa: la storia ritrovata, Carocci editore, Roma, 2005, pag 71-72.

⁸ Tubiana J., "Le Darfour, un conflit identitaire", Afrique contemporaine, 214(2), 2005, pag 165-168

Tra le tribù non- arabe figurano:

- I Fur: essi costituiscono il principale gruppo etnico del Darfur. Il nome stesso Darfur significa in arabo “Paese dei Fur”. La loro presenza è anche numericamente rilevante all’interno dell’esercito sudanese. Si tratta di una tribù essenzialmente di coltivatori che abitano il centro della regione (il massiccio del Jebel Marra) e le pianure circostanti. Nonostante il loro peso demografico, i Fur sono sotto rappresentati all’interno del potere, sia a Khartum che a livello locale. Fieri ed allo stesso tempo nostalgici del loro passato glorioso, i Fur accusano il governo di voler negare od eliminare le tracce della loro storia.
- I Beri: di cui fanno parte le tribù Zaghawa che vivono nella zona del Sahel, e i Bideyat che abitano la zona sahariana, essenzialmente in Ciad. Questi gruppi, che tagliano in due la frontiera tra i due stati, hanno avuto un ruolo importante nella guerra civile in Ciad (l’attuale presidente Idriss Déby è un Bideyat).
- I Masalit: essi vivono nella parte occidentale del Darfur, a cavallo della frontiera con il Ciad.

Tra le tribù arabe figurano:

- I Rizegat: essi costituiscono il principale gruppo arabo del Darfur. I principali sottogruppi sono: i Mahariya, i Mahamid, gli Eregat e gli Etefat. Essi sono soprattutto allevatori.⁹

1.1.2 La siccità e l’intensificarsi delle tensioni

Fino al 1980 le tensioni etniche intertribali tra agricoltori ed allevatori, e tra allevatori stessi, si erano manifestate con un basso profilo di intensità. Tale situazione era dovuta essenzialmente a due fattori.

Da un lato gli accordi firmati ad Addis Abeba nel 1972 misero fine alla prima guerra civile e portarono ad un periodo di relativa pacificazione in tutto il Sudan.¹⁰

⁹ Tubiana J., op. cit., pag 169-173

Dall'altro il sistema tradizionale su cui si basava l'organizzazione tribale permetteva di risolvere i problemi attraverso l'arbitraggio e la mediazione. I capi tribali degli agricoltori e dei pastori avevano conservato un peso notevole all'interno delle loro comunità. Tale influenza permetteva loro di prevenire numerosi incidenti e conflitti tra i vari gruppi.¹¹ Nonostante la loro posizione sia stata costantemente affievolita dai vari governi a partire dagli anni '70, i capi tribali hanno continuato a giocare un ruolo significativo nell'assegnazione delle terre, nella prevenzione e risoluzione dei conflitti e nella promozione di interessi collettivi. Tuttavia la ripresa delle violenze e l'intensificarsi del conflitto a partire dal 2003 hanno profondamente cambiato la situazione. L'ingerenza del governo e la sua abilità a manipolare i conflitti interni ed esterni tra tribù con lo scopo di sostenere la politica della contro- insurrezione hanno fatto vacillare l'autorità tradizionale a tutti i livelli. I capi delle due comunità che non si allineavano con la politica del governo venivano marginalizzati.¹²

Il drammatico intensificarsi dei risentimenti etnici in Darfur durante gli anni '80, coincise con la grave siccità del 1984-85. Essa provocò una drastica diminuzione delle risorse con un conseguente inasprimento dei conflitti tribali tra arabi nomadi, agricoltori Fur e tra nomadi stessi.¹³ Di fatto la siccità provocò una seria crisi umanitaria che si tradusse in perdite di vite umane e di bestiame. Il suo impatto fu particolarmente forte in quanto intere tribù furono costrette ad abbandonare le zone colpite e ad insediarsi in altre terre più fertili. Nel corso della storia erano già avvenuti movimenti di popolazioni riguardanti piccoli gruppi di persone e questi erano stati generalmente ben accolti dalle popolazioni ospiti. In questo caso tuttavia, lo spostamento di popolazione avvenne su grande scala. Ciò suscitò tra i sedentari, ad esempio Fur, un sentimento di sospetto riguardo alle vere intenzioni di queste

¹⁰ Tali accordi, firmati nel febbraio 72, prevedevano una maggiore autonomia per il Sud Sudan con lo scopo di trovare una soluzione pacifica alla guerra Nord- Sud. Il 12 marzo dello stesso anno fu dichiarato il cessate- il fuoco.

¹¹ In particolare i capi tribali nomadi e dei villaggi si mettevano d'accordo per risolvere i problemi minori che periodicamente apparivano tra pastori ed agricoltori riguardanti i corridoi di passaggio. Inoltre si occupavano della risoluzione di problemi minori tra i due gruppi tribali a identità rispettivamente araba e africana.

¹² El- Amin K. A., "Darfour: comment se réconcilier à la base entre communautés", *Outre- Terre*, 20, 2008, pag 100

¹³ Assal M., "Comment le Soudan pourrait venir à bout du Darfour", *Outre- Terre*, 20, 2008, pag 42

popolazioni migranti. Tali tensioni portarono ad un'intensificazione dei conflitti in materia di diritti fondiari.¹⁴

Alla fine degli anni '80 si poteva di fatto riscontrare una polarizzazione etnica della società in due blocchi: la "cintura araba" e la "cintura africana". Nel 1987 alcuni gruppi arabi cominciarono a raggrupparsi e ad organizzarsi politicamente e militarmente. Altri gruppi fecero altrettanto. A tali tensioni si aggiunsero successivamente dei fattori internazionali che contribuirono all'escalation del conflitto. La guerra tra Libia e Ciad favorì l'acquisizione di armi da parte delle tribù frontaliere. Nel 1988 Fur e arabi erano pronti allo scontro. La tensione raggiunse il suo culmine sotto il governo del generale al-Beshir che si era impadronito del potere in seguito ad un colpo di stato nel giugno '89. Il governo centrale cercò di contenere le parti in conflitto. A questo scopo fu indetta una conferenza di riconciliazione a El-Fasher (attuale capoluogo del Nord Darfur). Tale riavvicinamento fu però di breve durata in quanto il regime non era interessato a risolvere le radici profonde della questione.

1.1.3 L'intervento del governo sudanese

Per porre il Darfur sotto un vigilante controllo, nel '94 il regime divise la regione in tre stati: il Nord, il Sud e l'Ovest. Inoltre vennero concessi titoli di proprietà ad alcuni leader arabi in territorio malisat, nel Darfur occidentale. Dato che fino a quel momento questi arabi non avevano avuto alcun possedimento, i Malisat interpretarono tale scelta come una specifica volontà del governo di cacciarli dal loro territorio tradizionale. Questo fu un passo decisivo nell'aggravarsi del conflitto: si passava così da un confronto di tipo tradizionale sulle risorse allo scontro per la sopravvivenza. Le alleanze tra tribù da una parte e tra tribù e governo centrale dall'altra, diventarono di fatto instabili. Zaghawa e arabi, che erano alleati negli anni '80, ora si contrapponevano. Zaghawa e Fur, che prima si combattevano, ora erano

¹⁴ Assal M., op. cit., pag 52

uniti nella lotta contro gli arabi ed il governo centrale. I *Janjawid*¹⁵, le milizie arabe del Darfur, venivano difese, se non addirittura sostenute, dal governo.¹⁶

La situazione in Darfur si aggravò nel febbraio 2003 quando i combattenti dell'Armata di liberazione del Sudan (SLA)¹⁷ e quelli del Movimento per la giustizia e l'uguaglianza (JEM)¹⁸ attaccarono congiuntamente le guarnigioni del governo. Questa reazione fu la risposta al senso di frustrazione derivante da una decennale politica di oppressione e di trascuratezza economica da parte del governo sudanese. Khartoum repressero la ribellione con la forza. Il governo riteneva infatti che la crisi in Darfur derivasse dalla "guerra di aggressione" portata avanti dai combattenti del JEM e del SLA.¹⁹

1.2 Regionalizzazione dello scontro

Il conflitto in Darfur non può essere compreso nella sua interezza senza un'analisi del ruolo svolto dai paesi limitrofi, quali il Ciad, la Libia e l'Egitto. Essi hanno infatti giocato un ruolo importante, spesso determinante, nello sviluppo della crisi.

¹⁵ Janjawid: (diavoli a cavallo), si tratta di gruppi a effettivo variabile, composti da membri di origine tribale diversa, sia ad identità araba che africana. Essi si distinguono dalle milizie tribali in quanto queste ultime sono composte da membri di una stessa tribù. Il termine Janjawid era già stato usato negli anni '87-'89 per designare le milizie arabe in conflitto con i Fur.

¹⁶ Assal M., op. cit., pag 52- 54

¹⁷ SLA: Sudan Liberation Army. E' il principale gruppo ribelle del Darfur. In origine si chiamava Darfur Liberation Movement, un partito politico clandestino il cui obiettivo è la creazione di un Sudan federale, unito, democratico e laico basato sull'uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini. Il SLA fu fondato sotto questo nome nel 2001 a N'Djamena, in Ciad, su iniziativa in particolare degli Zaghawa del Sudan e del Ciad con il sostegno del Sudan Peoples Liberation Army (SPLA), attivo nel Sud Sudan. Il SLA s'ispira chiaramente al SPLA. Esso si vuole presentare come l'interlocutore ufficiale nelle relazioni con la comunità internazionale, in quanto uno dei suoi obiettivi è quello di essere riconosciuto come il potere *de facto* legittimo delle zone liberate. Il tentativo del SLA è quello di portare la sua lotta su scala nazionale per evitare che il conflitto in Darfur continui ad essere considerato di carattere regionale. Di conseguenza esso concentra le sue azioni nella lotta contro il governo piuttosto che contro i Janjawid, per evitare che lo scontro in Darfur venga considerato un mero conflitto etnico.

¹⁸ JEM: Justice and Equality Movement. E' il secondo movimento ribelle in Darfur per ordine di importanza. Di fatto la sua presenza sul terreno è minore rispetto al SLA e non controlla zone di particolare importanza. Tuttavia esso ha acquisito un peso politico e mediatico notevole in quanto la sua presenza lungo la frontiera col Ciad facilita le relazioni con i media internazionali ed il mondo esterno. Esso è composto principalmente da membri di differenti etnie non arabe.

¹⁹ Mans U., "Briefing: Sudan: the new war in Darfur", African Affairs, 103, 2004, pag 292

1.2.1 Il Ciad

Per capire il complesso quadro politico in cui si sono sviluppate le relazioni tra il Ciad ed il Sudan è necessario fare riferimento alla storia della regione. Da secoli la zona frontaliere tra i due paesi è stata caratterizzata da un conflitto incessante e da alleanze mutevoli.

Nel XVII secolo, questa regione era dominata da due imperi, Waddai e Darfur, i quali, fino alla fine del XIX secolo, si erano abbandonati ad una guerra per l'influenza politica, territoriale e per il controllo delle vie commerciali. Se da un lato l'obiettivo era di allargare il proprio territorio, di guadagnare influenza e di rinforzare il proprio dominio sulle rotte commerciali a discapito del nemico, dall'altro si trattava di conquistare nuovi campi di risorse, di appropriarsi degli schiavi per il commercio transregionale e di trovare combattenti per nuove conquiste.²⁰ Le alleanze seguivano di solito le linee di distribuzione etnica che non coincidono con l'attuale frontiera tra i due stati. I due imperi cercavano quindi di estendere la loro influenza sottomettendo i vari gruppi etnici attraverso la conquista dei territori corrispondenti. In alternativa, facevano ricorso ad altri metodi, quali le alleanze commerciali o l'esenzione di tasse e pedaggi. Dato che le popolazioni di questa zona non avevano il potere politico ed economico necessario per assicurarsi l'indipendenza, la maggior parte di esse preferiva stringere alleanza con uno dei due imperi per guadagnarsi favori e protezione. Tuttavia, a causa della loro forte concorrenza, né l'impero del Darfur, né quello del Waddai riuscirono a sottomettere in modo stabile queste popolazioni. Ne risultò una frontiera instabile. La lealtà stessa dei vari gruppi etnici era volubile poiché spesso si fondava su considerazioni strategiche basate sulla ricerca dell'alleato più potente o più utile al momento. Tale situazione di incertezza lasciava la porta aperta a nuove alleanze.²¹

Alla fine del XIX secolo, la regione di frontiera tra Ciad e Sudan conobbe cambiamenti significativi con l'arrivo delle truppe francesi e di quelle anglo-egiziane. La frontiera tracciata dai colonizzatori tra i due paesi passava attraverso il

²⁰ Il commercio degli schiavi era una componente importante nell'economia dei due imperi e di tutta la regione in generale.

²¹ Janszky B., Janszky T., "Tchad/Soudan: des alliances changeantes", *Outre- Terre*, 20, 2008, pag. 289-291

territorio di alcuni gruppi etnici. Nei decenni successivi, nonostante il mantenimento dei legami transfrontalieri, la rappresentazione che i popoli avevano della loro identità venne sempre più influenzata dall'appartenenza ad uno o all'altro stato.

Dopo l'indipendenza del Sudan nel 1956 e del Ciad nel 1960, gli incarichi amministrativi vennero affidati ad una ristretta elite politica, senza tener conto della diversità dei popoli colonizzati. La ripartizione delle risorse e dei posti di potere avvenne in funzione delle etnie d'appartenenza dei governanti, senza preoccuparsi dello sviluppo durevole dell'insieme delle popolazioni. Il risentimento che ne derivò si sarebbe successivamente rivelato un importante fattore nella formazione di un'opposizione militante. Di conseguenza la combinazione della diversità etnica e dell'indifferenza politico economica dei gruppi etnici conferiva grande importanza alle alleanze etniche ed interetiche e pesava a livello nazionale. O si apparteneva al partito al governo o ci si ribellava ad esso con i propri alleati. In particolare, dopo la formazione da entrambi i lati della frontiera di un'opposizione militare che reclutava i membri su base etnica in territorio ciadiano e sudanese e l'accesso al potere di personaggi originari della regione, le alleanze etniche sono entrate nel gioco politico nazionale.²²

Dopo l'indipendenza dei due stati, il peso delle potenze straniere si era mantenuto attraverso l'apparato delle strutture post coloniali e si era in seguito rinforzato a causa dell'intervento di alcuni stati vicini, i quali perseguivano propri interessi economici e politici sia in Ciad che in Sudan. In particolare in Ciad, l'ingerenza straniera ha contribuito a risvegliare e ad intensificare le rivalità etniche sul possesso delle risorse e del potere. Fino al 1975, la Francia aveva sostenuto il regime autoritario di François Tombalbaye, un ciadiano del Sud proveniente dall'elite principalmente cristiana dei Sara.²³ Intanto il Ciad tra il '73 ed il '79 venne coinvolto

²² Janszky B., Janszky T., op. cit., pag 291-293

²³ Dopo l'indipendenza François Tombalbaye è il primo presidente, leader del partito progressista ciadiano, il quale riporta il francese a lingua ufficiale dello stato. La sua politica più favorevole al Sud risveglia la secolare rivalità fra il Sud, abitato da popolazioni cristiane ed animiste, che hanno positivamente accolto la presenza francese nel territorio, ed il Nord, di confessione prevalentemente musulmana, ostile all'amministrazione francese. Infatti i maggiori sforzi da parte francese erano stati forniti per lo sviluppo del Sud. Ora, dopo l'indipendenza, la presenza di un presidente cristiano di etnia Sara viene percepita dai musulmani del Nord come ostile. La sua politica più favorevole al Sud e che minimizza il ruolo delle popolazioni del Nord, suscita immediatamente delle ribellioni ed il Ciad,

nel conflitto di frontiera con la Libia: le truppe di Gheddafi avevano infatti occupato la striscia di Aozou, regione di frontiera tra i due stati, ricca di risorse minerarie. Allo stesso tempo il capo di stato libico aveva armato il Fronte di liberazione nazionale del Ciad (Frolinat), un movimento ribelle fondato a Nyala, nel Darfur Sud, che combatteva contro la marginalizzazione dei territori musulmani del Nord e dell'Est. Quando le truppe francesi si ritirarono a causa della crescente pressione dell'opinione pubblica, il governo di Tombalbaye venne rovesciato dal generale Felix Mallum, il quale non fu capace di ristabilire la pace in un Ciad lacerato dal conflitto. Il '79 fu l'anno della svolta quando a Mallum succedette al potere Goukouni Weddai, sostenuto dalla Libia: questo passaggio segnò l'inizio della supremazia del Nord, caratterizzato da una crescente confusione nelle relazioni tra Ciad e Sudan. La provincia sudanese del Darfur divenne infatti una *base arrière* sicura per i gli oppositori del Ciad. Tra questi figurava Hissèn Habré, un Gurane del nord, vecchio ministro della Difesa, che aveva trovato rifugio in Sudan nel 1980, in seguito al tentativo di colpo di stato, impedito dalla Libia, ai danni di Weddei. Dal Darfur Habré riorganizzò la sua armata, reclutò militanti principalmente appartenenti alla tribù Zaghawa ed ottenne l'appoggio finanziario di Stati Uniti, Egitto e Sudan, il cui obiettivo era di allentare l'influenza di Gheddafi sulla regione. Habré si impadronì del potere nel 1982 e per otto anni instaurò un regime di terrore caratterizzato dalla repressione degli oppositori politici. Il suo governo fu sostenuto dalla Francia che vedeva in lui una difesa contro i progetti del presidente libico. Gheddafi, resosi conto che non sarebbe più riuscito a riportare Waddai al potere, cambiò strategia e cominciò ad armare dei combattenti arabi in Darfur per promuovere il suo progetto panarabo. Habré inviò l'armata ciadiana in territorio sudanese per combattere la milizia islamica. Tale intervento fu tollerato da Khartoum fino all'alleanza tra Gheddafi ed il dittatore sudanese Nimeiri nel 1980. In cambio del supporto libico a Nimeiri nella lotta contro i ribelli del Sud Sudan, Gheddafi ottenne carta bianca per intervenire attivamente in Darfur. Nel 1989 un altro dissidente ciadiano, Idriss Déby, proveniente da un sotto- gruppo dei Bideyat, a lungo fedele di Habré, si rifugiò in Darfur in seguito ad un fallito colpo di stato a N'Djamena. Qui formò il Movimento

appena decolonizzato, si trova lacerato da conflitti armati interni che ritardano il suo sviluppo ed il suo progresso economico.

patriottico del saluto, composto principalmente da membri di etnia Zaghawa radunati da entrambi i lati della frontiera ed equipaggiati da armi provenienti dalla Libia e dal Sudan, dove intanto il generale al- Beshir aveva rovesciato il presidente Nimeiri. Habré cercò di far fronte alla minaccia che Déby rappresentava per il suo regime attraverso una doppia strategia: lanciare una serie di attacchi dall'altro lato della frontiera con l'obiettivo di distruggere la *base arrière* di Déby in Darfur. E nel contempo distribuire armi alle popolazioni locali della regione frontiera, in particolare ai Masalit ed ai Fur, persuadendoli a combattere al suo fianco. Egli tuttavia non raggiunse i suoi obiettivi in quanto nel 1990 Déby s'impadronì del potere. Intanto in Darfur la presenza massiccia di armi sul mercato locale aveva contribuito a destabilizzare l'intera regione ed aveva rimesso in causa il sistema tradizionale di coabitazione e la risoluzione dei conflitti intertribali. Si tratta di un fenomeno che deve essere tenuto presente quando si studia l'attuale crisi nella regione.

Durante gli anni '90 le relazioni Ciad/Sudan si svolsero in un'atmosfera di relativa armonia poiché Déby apparve come un alleato fedele del generale al-Bashir. In principio il presidente ciadiano non aveva accolto le richieste provenienti dal Darfur dove il conflitto si stava trasformando in un'aperta insurrezione contro Khartoum. Tuttavia nel 2003, quando il SLA ed il JEM lanciarono una campagna contro il governo sudanese, Déby si trovò di fronte ad un dilemma. Da un lato non poteva permettere al SLA ed al JEM di ripiegare nei territori orientali del Ciad e reclutare combattenti senza contrariare Khartoum; dall'altro espellere i ribelli dal proprio territorio significava scontrarsi coi membri della propria famiglia. I capi ribelli più influenti in Darfur sono di origine Zaghawa ed erano stati proprio alcuni di loro ad averlo aiutato a conquistare il potere in Ciad. Nonostante le forti pressioni esercitate dal suo gruppo, Déby scelse di non compromettere le buone relazioni col Sudan. Egli decise quindi di inviare il suo esercito per scacciare i ribelli del Darfur dal territorio del Ciad e nello stesso tempo cercò di proporsi come mediatore per un accordo di pace tra Khartoum ed i ribelli. Entrambe le strategie fallirono. I soldati zaghawa dell'armata ciadiana si rifiutano di combattere contro i loro fratelli. Numerosi militari che fino a quel momento erano stati fedeli al presidente cambiarono campo e si

unirono ai movimenti ribelli sudanesi. Inoltre al tavolo dei negoziati Déby aveva perso credibilità sia agli occhi del SLA e del JEM che del governo sudanese.

Alla fine del 2003 le relazioni Ciad/Sudan erano tese. Inoltre l'impopolarità di Déby crebbe in Ciad in seguito alla sua decisione di modificare la costituzione per poter effettuare un terzo mandato. Tale provvedimento deluse le speranze di numerosi Zaghawa che speravano di succedergli. Di conseguenza la maggior parte dei suoi vecchi alleati preferì unirsi ai gruppi della guerriglia armata ciadiana in Darfur. Nel maggio 2004 Déby sfuggì ad un colpo di stato organizzato dai Bideyat e dalla guardia repubblicana.²⁴

1.2.2 La Libia

Il coinvolgimento della Libia nella crisi del Darfur risale agli anni '80, anche in conseguenza al conflitto che aveva opposto Ciad e Libia. La vittoria del presidente ciadiano Habré segnò una battuta d'arresto per il progetto panarabo di Gheddafi ed implicò un ripiego delle milizie arabe verso il Darfur dove la Libia stava conducendo una politica di arabizzazione. Tale strategia fu uno dei motivi che portarono alla radicalizzazione del conflitto. Per parecchi anni la Libia aveva occupato il Darfur in accordo con il primo ministro sudanese dell'epoca: Sadiq al- Mahdi. Quest'ultimo aveva ricevuto un importante sostegno economico da Tripoli, grazie al quale si era riaggiudicato le elezioni nel 1986. In cambio, i libici avevano occupato il Darfur che volevano utilizzare come *base arrière* per riconquistare il Ciad e rovesciare il regime di Habré. Questa politica di arabizzazione avvenne però in concomitanza con la carestia. Essa causò, come già detto, dei conflitti intertribali tra pastori arabi ed agricoltori africani per l'utilizzo delle terre e dei pozzi d'acqua. In questo contesto, la politica libica contribuì all'escalation delle tensioni. Fu solo con il rovesciamento del regime di Habré e la presa del potere da parte di Déby che le relazioni tra Libia, Ciad e Sudan si stabilizzarono. Nel 1999, dopo la decisione dell'Onu di ritirare l'embargo alla Libia²⁵, Gheddafi attuò un cambiamento nella sua politica estera: vi fu un

²⁴ Janszky B., Janszky T., op. Cit, pag 293-297

²⁵ Nel 1992 le Nazioni Unite approvarono la risoluzione 748 che sanciva un pesante embargo economico contro la Libia. Due suoi cittadini furono ritenuti responsabili dell'attentato del dicembre

riavvicinamento agli Stati Uniti ed alle democrazie europee ed un parallelo allontanamento dall'integralismo islamico. Di conseguenza, l'attenzione venne spostata sull'Africa. Tale decisione fu influenzata dal sostegno fornito dagli Stati africani alla causa della sospensione dell'embargo. Infatti già nel giugno '98 l'OUA (Organizzazione dell'Unità africana) aveva deciso una rimozione parziale del blocco, scelta che portò la Libia ad abbandonare il panarabismo a vantaggio del panafricanismo. La guerra in Darfur permise il ritorno della Libia in Africa. Tripoli non era preoccupata per i problemi interiori del Sudan, quanto piuttosto per lo sconfinamento del conflitto in Ciad e nella Repubblica Centro Africana, entrambi Paesi importanti per la Libia.

In conclusione, la Libia, attraverso il suo ruolo di mediatore con la comunità internazionale all'interno del conflitto in Darfur, voleva dimostrare il suo peso di potenza continentale responsabile e capace nella gestione e risoluzione dei conflitti. Inoltre il progetto africano della Libia venne rinforzato dall'espansione sempre più massiccia della Cina in Africa, già presente in Sudan nel settore petrolifero.²⁶

1.2.3. L'Egitto

A partire dal XIX secolo l'Egitto intrattenne numerosi legami con il Sudan e strette relazioni, spesso conflittuali, con le élites arabe e nordiste sudanesi. Queste ultime, infatti, sostenevano un progetto di costruzione nazionale incentrato sul Nord arabizzato. Bisogna inoltre ricordare che l'Egitto dipende dal Nilo, di conseguenza le relazioni tra i due paesi sono state spesso influenzate, sia dalla situazione politica interna, che dalle rispettive rivendicazioni sul corso di questo fiume. Nel 1959 Sudan ed Egitto firmarono un accordo sulla spartizione delle acque.²⁷ L'Egitto non poteva quindi rimanere indifferente alle vicende del Sudan.

²⁶ '88 che causò l'esplosione di un aereo passeggeri sopra la cittadina scozzese di Lockerbie. Tuttavia la Libia si rifiutò di consegnare i due sospettati, fino al '99, quando essa decise di cambiare atteggiamento nei confronti della comunità internazionale.

²⁶ Martinez L, "Nouvelle Libye?", *Outre- Terre*, 20, 2008, pag 253-259

²⁷ Questo accordo prevedeva l'aumento delle quote idriche riservate a Sudan ed Egitto, ignorando gli interessi degli altri paesi rivieraschi, in particolare dell'Etiopia, nonostante il Nilo Blu, che nasce all'interno dei suoi confini, rappresenti l'80% della portata del Nilo. La convenzione prevedeva una spartizione delle acque del Nilo nell'ordine di 55.5 miliardi di metri cubi annuali per l'Egitto e 18.5 per il Sudan, che in cambio accettava la costruzione della diga di Assuan.

Un'ulteriore preoccupazione per l'Egitto è rappresentata da Israele. La stampa egiziana è in particolare interessata alla politica condotta da questo Stato nella regione: infatti, Israele sembra voler esercitare la propria influenza sull'Egitto nel caso in cui un regime ostile allo Stato ebraico avesse accesso al potere. La strategia israeliana consisterebbe nello stabilire dei legami con le minoranze etniche che vivono alla periferia del mondo arabo per incitarle a resistere al potere centrale. Con particolare riferimento al caso Darfur, il sostegno di Israele ai ribelli sembra evidente. La regione è diventata un vero e proprio mercato per le armi israeliane e la rapidità di miglioramento delle capacità tecniche e logistiche dei ribelli del Darfur rivelano la presenza di un supporto esterno. Inoltre Israele sembrerebbe sfruttare il problema rappresentato dall'immigrazione con la decisione di accogliere nel suo territorio i rifugiati sudanesi. Tale presa di posizione viene letta come un'ulteriore intromissione di Israele nelle questioni africane.

Per riassumere le preoccupazioni dell'Egitto, esse riguardano: il traffico d'armi attraverso la frontiera sudano- egiziana, la migrazione di massa come conseguenza del conflitto, la questione idrica e l'effetto di contagio della ribellione. Fino al 2004 Il Cairo aveva considerato la crisi in Darfur come un problema interno. L'Egitto aveva dunque assunto una posizione neutrale, accontentandosi di fare pressione sul governo sudanese in modo da raggiungere una soluzione al conflitto ed alle sofferenze della popolazione. La strategia egiziana puntava a non interferire direttamente nella questione e a lasciare spazio al presidente del Ciad ed all'Unione Africana. Nello stesso anno l'Egitto inviò degli aiuti umanitari che vennero distribuiti a tutti, senza distinzione etnica o religiosa. Lo scopo di tale strategia era quello di smentire la percezione che il conflitto fosse la conseguenza di uno scontro secolare tra arabi ed africani. La principale preoccupazione egiziana era infatti impedire che le tensioni tra queste popolazioni si accentuassero a causa della politica sudanese ed evitare che le conseguenze del conflitto danneggiassero l'Egitto stesso. Fu per questo motivo che nel marzo 2004 Il Cairo cambiò la sua posizione ed iniziò ad esercitare un ruolo attivo nella questione.²⁸

²⁸ Aclimandos T., "Le Caire: la faute à l'Occident et à Israël?", *Outre- Terre*, 20, 2008, pag 247-251

1.3 La questione energetica

In un contesto globale caratterizzato da flussi migratori, lotta al terrorismo e ricerca di forniture per l'approvvigionamento energetico, l'Africa si ritrova al centro dei grandi *enjeux* internazionali. Il dinamismo economico di India, Cina e la continua crescita degli Stati Uniti hanno provocato un sensibile aumento del loro consumo di petrolio. Di conseguenza, queste potenze hanno come principale preoccupazione la ricerca di nuovi fornitori per assicurarsi un approvvigionamento regolare e di ridurre la loro dipendenza dal Medio Oriente, regione particolarmente instabile.

La Cina nel 2005 è diventata il secondo consumatore a livello mondiale di petrolio, dopo gli Stati Uniti. Con il 9,4% delle riserve mondiali di petrolio e l'11,4% della produzione mondiale, il continente africano suscita quindi l'interesse di questi Paesi.²⁹

1.3.1 La strategia di diversificazione americana

La sicurezza dell'approvvigionamento energetico ricopre per gli Stati Uniti un ruolo centrale all'interno della loro strategia. Tale visione è stata rinsaldata dagli shocks petroliferi del '73 e del '79 e dall'incertezza legata al terrorismo islamico. In questa prospettiva, la tattica americana si basa sulla riduzione della dipendenza dai paesi produttori attraverso la diversificazione e sull'utilizzo della forza militare per la protezione delle rotte di trasporto internazionale e degli oleodotti, contro i rischi legati alla pirateria ed al terrorismo. E' in questo contesto che si inserisce la politica degli Usa in Africa. Le importazioni americane di petrolio dal Medio Oriente sono infatti scese dal 25% degli inizi anni '90, a circa il 15% attuale. Contemporaneamente il consumo americano di petrolio proveniente dall'Africa è salito al 14% nel 2005. L'obiettivo è di aumentare le importazioni provenienti dal continente africano al 20% entro il 2010. Tuttavia gli investimenti americani in Africa hanno un debole impatto sullo sviluppo del continente poiché essi sono concentrati solo in alcuni paesi ed in particolare nel settore petrolifero e minerario.

²⁹ Lafargue F., "Etats Unis, Indie, Chine: rivalités pétrolières en Afrique", *Afrique contemporaine*, 216(4), 2005, pag 43

Per rilanciare lo sviluppo, gli Stati Uniti privilegiano il settore degli scambi. Così, nel maggio 2000, essi adottarono una nuova legge sulla liberalizzazione degli scambi e la crescita in Africa, l'AGO (African Growth and Opportunity Act), la quale offre un migliore accesso al mercato americano per alcuni prodotti, in particolare per quelli tessili. In cambio, le compagnie petrolifere americane beneficiano di un largo accesso alle risorse africane.³⁰ Per gli Stati Uniti, il petrolio africano presenta diversi vantaggi: i giacimenti *off-shore* nel Golfo di Guinea sono facili da rendere sicuri e sono meno esposti alla minaccia del terrorismo (per rinforzare la sorveglianza in questa regione, gli americani stanno progettando la costruzione di una base navale a Sao Tomé e Príncipe); nonostante il costo di estrazione sia più elevato rispetto al Medio Oriente, questi giacimenti sono più vicini agli Stati Uniti; infine si tratta di un petrolio leggero, che fornisce elevati rendimenti in benzina, il prodotto più richiesto negli Stati Uniti.³¹

Tale strategia di diversificazione si scontra con la crescente necessità di approvvigionamento energetico cinese.

1.3.2 La penetrazione cinese in Africa

L'importanza strategica del petrolio africano nel contesto della sicurezza energetica cinese è diventata, negli ultimi anni, una questione sempre più centrale. La cooperazione tra Pechino ed il continente africano s'iscrive in un clima di crescente vulnerabilità della Cina, fortemente dipendente da un Medio Oriente politicamente instabile.³²

Storicamente la penetrazione cinese in Africa non è un fenomeno recente. Già negli anni Cinquanta la presenza cinese nel continente africano corrispondeva alla volontà di isolare Taiwan sul piano diplomatico e di prenderne il posto sulla scena internazionale. Infatti, dal '49, la Cina era rappresentata alle Nazioni Unite del regime pro- occidentale dei nazionalisti cinesi rifugiati a Taiwan e non dal governo comunista appena insediatosi a Pechino. Di conseguenza i nuovi dirigenti della Cina

³⁰ Victor J.C., Raison V., Tétart F., op. cit., pag 133-134

³¹ Lafargue F., op. cit., pag 45

³² Lei W., "Le pétrole, la question du Darfour et le dilemme chinois", Outre- Terre, 20, 2008, pag 216

popolare si sforzarono di moltiplicare le relazioni diplomatiche in Asia, Africa ed America Latina alla ricerca di riconoscimenti internazionali. Nel 1955, la conferenza dei Paesi non allineati a Bandung (Indonesia), offrì loro una prima occasione di tessere nuovi legami con alcuni Stati africani indipendenti. Approfittando del processo di decolonizzazione che essa sosteneva, la Cina fornì successivamente il suo aiuto finanziario e tecnico a diversi Stati africani. A questo proposito bisogna ricordare il viaggio di Zhou Enlai³³ nel 1964, quando, al culmine della guerra fredda, Cina, Unione Sovietica e Stati Uniti cercavano nuove alleanze e le compravano con aiuti molto simili a doni.³⁴ Nel 1971, La Cina popolare veniva ammessa alle Nazioni Unite al posto di Taiwan grazie anche ai voti di 26 Stati africani.³⁵

Tuttavia la vera penetrazione cinese in Africa, non più guidata dall'ideologia e dalla solidarietà terzomondista, ma da chiare esigenze economiche, appare nella seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso. In un decennio 800 imprese cinesi hanno potuto impiantare solide attività in Africa e gestire un migliaio di progetti, che riguardano porti, strade, ferrovie, ospedali, dighe, oleodotti, reti elettriche ed edilizia civile. I più massicci interventi sono stati operati in Sudan, Angola, Nigeria, soprattutto per la ricerca di fonti energetiche.³⁶ Se in seguito alla scoperta di nuovi giacimenti, sarà l'Angola a diventare nel prossimo futuro il primo fornitore mondiale di greggio alla Cina, ad oggi, il vero successo cinese nel campo petrolifero resta il Sudan. Questo paese presenta infatti diversi vantaggi: la presenza di un grande potenziale petrolifero non ancora sfruttato, una qualità di petrolio simile a quello cinese per il quale la Cina già possiede le tecnologie per lo sfruttamento, la concorrenza di *majors* occidentali o di società nazionali inesistente, la posizione geografica del Sudan che facilita l'esportazione grazie allo sbocco sul mare, l'attitudine del governo sudanese.³⁷ Per questi motivi la Cina è oggi il principale acquirente del petrolio sudanese.

³³ Zhou Enlai: politico cinese, fu un importante dirigente del Partito Comunista Cinese. Dal 1949 fu capo di governo della Repubblica Popolare Cinese fino alla morte, avvenuta nel gennaio '76

³⁴ Tra questi va citata la *Freedom Railway*, di 1.860 km, che collega il porto tanzaniano di Dar Es Salam a Kapiri Mphoshi in Zambia, costruita e finanziata interamente da Pechino

³⁵ Victor J.C., Raison V., Tétart F., op. cit., pag 136-137

³⁶ Brighi C., Panozzo I., Sala I. M., Safari cinese. Petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l'Africa., O barra o edizioni, Milano, 2007, pag 9-10

³⁷ Morin- Allory R., "Chine- Soudan, une amitié à l'ombre des derricks", Outre- Terre, 20, 2008, pag 231

La strategia cinese in Africa non si limita però all'utilizzo delle risorse del continente. Accanto all'attività di sfruttamento energetico, la Cina promuove le relazioni bilaterali in campo politico, economico, scientifico, tecnologico e culturale. Tale politica permette alla Cina di esercitare una sempre maggiore influenza sul continente. Infatti, i massicci investimenti cinesi e le relazioni commerciali nel settore dell'energia e delle materie prime in Africa non contribuiscono solo alla sicurezza energetica della Cina, ma anche allo sviluppo costante delle relazioni sino-africane nel loro insieme.³⁸ In cambio, la Cina non impone particolari vincoli di tipo politico, a differenza di Francia e Stati Uniti, e permette ai paesi africani di conservare la loro sovranità. Unica clausola per intrattenere relazioni commerciali è la rottura di ogni legame con Taiwan. Tale politica di non ingerenza negli affari interni dei singoli stati è accolta positivamente dai paesi africani, i quali vedono nella Cina un sostegno diplomatico e una protezione dall'influenza americana. A questo proposito le relazioni tra Cina e Sudan sono esemplificative. La Cina ha più volte minacciato nel 2004 di utilizzare il diritto di veto al Consiglio di Sicurezza ONU per opporsi all'adozione di sanzioni politiche e petrolifere contro il Sudan per il conflitto in Darfur. La risoluzione 1564, che minaccia Khartum di sanzioni petrolifere, ha potuto essere adottata grazie all'astensione della Cina, che in cambio ha ottenuto un emendamento al testo, ossia la gestione della crisi da parte dell'Unione Africana. La Cina si è inoltre astenuta al momento del deferimento dalla questione alla Corte Penale Internazionale, nel 2005.³⁹

In conclusione, la politica energetica a diplomatica di Pechino in Africa ha provocato dei conflitti geopolitici con Washington su diverse questioni. Con particolare riferimento al Sudan, gli Stati Uniti hanno accusato la Cina di preoccuparsi esclusivamente dei propri interessi e di ignorare la questione relativa ai diritti umani. Tuttavia la Cina rifiuta tali accuse, sostenendo che il Conflitto in Darfur è una questione interna allo stato sudanese e che la sua politica estera di non-ingerenza gli impedisce di intromettersi.⁴⁰

³⁸ Lei W, op. cit., pag 223

³⁹ Lafargue F., op. cit., pag 51

⁴⁰ Lei W, op. cit., pag 218

CAPITOLO 2

LA GIUSTIZIA INTERNAZIONALE IN DARFUR

Il 31 marzo 2005 il Consiglio di Sicurezza, agendo sulla base del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, ha adottato la risoluzione 1593 con la quale ha portato all'attenzione del Procuratore della Corte Penale Internazionale, mediante *referral*, la situazione esistente nella regione sudanese del Darfur. Qui dal 2003 si combatte un conflitto le cui dimensioni sono state tali da giustificare la sua qualificazione quale minaccia alla pace ed alla sicurezza internazionali. La risoluzione si colloca al termine di una serie di azioni intraprese dal Consiglio di Sicurezza, a partire dal 2004, per porre termine all'emergenza umanitaria del Darfur e culminate nel 2005 con la richiesta al Segretario generale di costituire una Commissione d'inchiesta. Questa è stata incaricata di indagare sulle violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario commesse nella regione, individuare i soggetti responsabili di tali violazioni e suggerire eventuali provvedimenti da adottare per la loro repressione.⁴¹

Il 27 aprile 2007, la Corte ha emesso due mandati d'arresto: il primo per Ahmad Harun, ex ministro dell'Interno ed attualmente responsabile del dicastero degli Affari umanitari, il secondo per Ali Kushayb, leader delle milizie Janjawid.

Infine, in data 4 marzo 2009, sulla base della richiesta del Procuratore del 14 luglio 2008, la Prima Camera Preliminare della CPI ha emesso un mandato d'arresto contro Omar Hassan al Bashir per crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

2.1 L'intervento della Comunità Internazionale

All'inizio la crisi in Darfur venne pressoché ignorata. Se già dal luglio 2003 alcune Organizzazioni non governative, in particolare Amnesty International ed International Crisis Group, avevano cominciato a riferire sulla situazione in Darfur, la Comunità Internazionale iniziò ad interessarsi alla questione solo a partire dalla

⁴¹ Ragni C., "La crisi del Darfur: banco di prova del rapporto tra Consiglio di Sicurezza e Corte Penale Internazionale", *La Comunità Internazionale*, 60 (4), 2005, pag 697-698

primavera del 2004. In particolare fu il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ad intervenire per la prima volta nel maggio 2004.⁴² Questo silenzio era dovuto principalmente al fatto che gli sviluppi maggiori si stavano registrando nel Sud Sudan, di conseguenza la questione del Darfur passava in secondo piano. Tale situazione era dovuta anche ad un altro fattore: si tratta, infatti, di una regione isolata, lontana da Khartoum, dove il governo aveva fatto in modo di dissimulare le informazioni provenienti da questa provincia in cui né le organizzazioni internazionali né gli osservatori avevano la possibilità di circolare. Inoltre, la crisi in Darfur s'intensificava nel momento in cui le negoziazioni avevano aperto una possibilità di soluzione al conflitto nel Sud Sudan. Si pensava infatti che il *Sudan People's Liberation Movement (SPLM)*⁴³, integrato all'interno del governo, avrebbe fatto pressione su quest'ultimo per mettere fine alla guerra in Darfur. Furono queste prime valutazioni erranee che permisero al governo sudanese di sfuggire ad una seria pressione internazionale quando ne era il momento.⁴⁴

2.1.1 Le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza

Il 26 maggio 2004, in una dichiarazione presidenziale, il Consiglio di Sicurezza esprimeva «its grave concern over the deteriorating humanitarian and human rights situation in the Darfur of Sudan»⁴⁵. Esso rinnovava inoltre l'appello affinché tutte le parti provvedessero ad assicurare la protezione dei civili ed a facilitare l'accesso umanitario per soccorrere le popolazioni colpite. Tale obiettivo doveva essere supportato da tutte le parti impegnate nel conflitto, compresi i gruppi di opposizione. Accogliendo con favore l'accordo firmato l'8 aprile a N'Djamena⁴⁶, il Consiglio

⁴² Happold M., "Darfur, the Security Council, and the International Criminal Court", *International and Comparative Law Quarterly*, 55 (1), 2006, pag 227

⁴³ SPLM: movimento ribelle del Sudan del Sud, composto prevalentemente da cristiani, che ha combattuto Khartoum nella guerra civile che ha contrapposto il Nord al Sud del paese

⁴⁴ Fontrier M., "Les institutions internationales face à la crise du Darfour, 2003- 2007", *Outre- Terre*, 20, 2008, pag 407

⁴⁵ Statement by the President of the Security Council, (26 May 2004), <http://daccessdds.un.org/doc/UNDOC/GEN/N04/364/95/PDF/N0436495.pdf?OpenElement>

⁴⁶ In seguito al relativo fallimento della mediazione ciadiana, i tentativi di risoluzione della questione cambiarono di livello quando questi furono presi in mano dall'Unione Africana. Le trattative, che ripresero il 31 marzo a N'Djamena, si svolsero in presenza della Comunità Internazionale (UA, Unione Europea, Stati Uniti). L'8 aprile venne firmato un accordo di cessate- il –fuoco umanitario

sottolineava la necessità di rispettare il cessate-il-fuoco e di prendere immediate misure per porre fine alle violenze. Esso richiamava infine il governo del Sudan a rispettare l'impegno preso nel disarmare e neutralizzare le milizie Janjawid.

Successivamente, l'11 giugno venne adottata la risoluzione 1547, in cui si ponevano le basi per la creazione di una missione delle Nazioni Unite in Sudan (*UNAMIS, UN Advance Mission in Sudan*). Essa avrebbe avuto il compito di supportare l'operato delle Nazioni Unite in attesa della firma di un accordo di pace e di permettere all'Onu di svolgere il suo ruolo in Sudan durante il periodo di transizione.⁴⁷

Il 3 luglio, inoltre, il governo sudanese e le Nazioni Unite firmano un comunicato congiunto nel quale entrambe le parti si dicevano pronte a favorire la distribuzione degli aiuti umanitari alle popolazioni del Darfur, a contribuire allo spiegamento degli ispettori dell'UA per monitorare il rispetto del cessate-il-fuoco, a sostenere il processo di mediazione nel Sud e in Darfur ed a facilitare l'esecuzione degli accordi nelle due regioni. Venne istituito infine un *Joint Implementation Mechanism (JIM)*, con lo scopo di seguire i progressi realizzati nell'applicazione delle misure previste da tale comunicato.⁴⁸

In seguito alla prima riunione della CFC (*Ceasefire Commission*), venne proposto ai belligeranti di incontrarsi il 15 luglio ad Addis Abeba con l'intento di raggiungere un accordo globale. Tuttavia le discussioni vennero presto interrotte, poiché una parte dei ribelli non era presente ed un'altra non era disposta a fare concessioni. Tale rigidità derivava dalla convinzione delle parti in rivolta di non avere altra scelta che combattere di fronte ad un governo che da una parte riteneva di aver vinto la guerra mentre dall'altra continuava a temere un nuovo potenziamento della guerriglia.

Tale impasse portò le Nazioni Unite all'adozione della risoluzione 1556 il 30 luglio 2004. Per la prima volta la situazione nella regione veniva qualificata come minaccia alla pace ed alla sicurezza internazionali. Il Consiglio chiedeva il rispetto da parte del

(*Humanitarian Ceasefire Agreement*) di 45 giorni, rinnovabile automaticamente. Secondo tale intesa il governo sudanese s'impegnava a disarmare le milizie e l'UA a creare una commissione di cessate-il-fuoco (*Ceasefire Commission CFC*). Nel corso delle trattative, la parte sudanese continuava a sottolineare che la crisi era un problema africano e che solo l'UA ed il Ciad erano autorizzati a facilitare le discussioni politiche, mentre l'azione degli osservatori internazionali doveva limitarsi all'aspetto umanitario.

⁴⁷ UNSC Res 1547 (2004), para 2-3-4,

<http://daccessdds.un.org/doc/UNDOC/GEN/N04/386/27/PDF/N0438627.pdf?OpenElement>

⁴⁸ Fonrier M., op. cit., pag 408

governo sudanese degli impegni presi nel comunicato del 3 luglio, approvava l'invio di osservatori internazionali nella regione del Darfur sotto la direzione dell'UA ed esortava la Comunità Internazionale a sostenere tali sforzi. Data l'assenza dei principali capi ribelli il 15 luglio ad Addis Abeba, il Consiglio chiedeva l'apertura di nuove trattative sotto l'egida dell'UA per trovare una soluzione politica alle tensioni in Darfur ed invitava i gruppi ribelli a rispettare il cessate-il-fuoco e ad impegnarsi in modo positivo e costruttivo per la soluzione del conflitto. Il Consiglio di Sicurezza esigeva infine il rispetto degli impegni presi da parte del governo sudanese e sottolineava la necessità di individuare e punire i responsabili dei crimini compiuti nel territorio in violazione dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario. Nel caso in cui tali impegni non fossero stati rispettati da Khartoum, il Consiglio si dichiarava pronto a prendere in considerazione altre azioni, quali quelle previste dall'Articolo 41 della Carta delle Nazioni Unite.⁴⁹ Il Consiglio vietava infine a tutti gli Stati la vendita o la fornitura di armamenti a tutti gli individui ed entità non governative.⁵⁰

Nella successiva risoluzione 1564 del 18 settembre 2004 vennero riaffermate le preoccupazioni del Consiglio riguardo alla situazione in Darfur. Il governo sudanese fu nuovamente richiamato all'adempimento degli obblighi presi e venne ribadito il sostegno all'operato dell'UA. Inoltre al paragrafo 12 si prevedeva la creazione di una Commissione internazionale d'inchiesta col compito di indagare sulla violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario, di stabilire se avevano avuto luogo atti di genocidio, d'identificare gli autori di tali violazioni e suggerire eventuali provvedimenti da adottare per la loro repressione. Il Consiglio domandava infine a tutte le parti di cooperare pienamente con tale Commissione.⁵¹

⁴⁹ Carta delle Nazioni Unite, Cap VII, Art 41: il Consiglio di Sicurezza può decidere quali misure, non implicanti l'impiego della forza armata, debbano essere adottate per dare effetto alle sue decisioni, e può invitare i Membri delle Nazioni Unite ad applicare tali misure. Queste possono comprendere un'interruzione totale o parziale delle relazioni economiche e delle comunicazioni ferroviarie, marittime, aeree, postali, telegrafiche, radio ed altre, e la rottura delle relazioni diplomatiche.

⁵⁰ UNSC Res 1556 (2004),

<http://daccessdds.un.org/doc/UNDOC/GEN/N04/446/03/PDF/N0444603.pdf?OpenElement>

⁵¹ UNSC Res 1564 (2004),

<http://daccessdds.un.org/doc/UNDOC/GEN/N04/515/48/PDF/N0451548.pdf?OpenElement>

2.1.2 La commissione Internazionale d'Inchiesta sul Darfur

Sulla base della risoluzione 1564, par. 12, il Segretario Generale costituì nell'ottobre 2004 la Commissione internazionale d'inchiesta sul Darfur, composta da cinque membri e presieduta da Antonio Cassese⁵², con un mandato di tre mesi. Il 25 gennaio 2005 essa trasmise un rapporto sull'attività svolta al Segretario Generale, che lo notificò al Consiglio di Sicurezza in data 31 gennaio.

La Commissione aveva in primo luogo il mandato di investigare sulle violazioni del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani commesse nella regione. In seguito aveva il compito di stabilire se fossero stati commessi o no atti di genocidio. Infine essa doveva individuare i soggetti responsabili di tali violazioni e suggerire eventuali provvedimenti per assicurare che i presunti responsabili fossero puniti. Nonostante la Commissione considerasse rilevanti tutti gli avvenimenti accaduti durante il conflitto in Darfur, essa si focalizzò in particolare sugli incidenti occorsi tra febbraio 2003 e metà gennaio 2005.

Con riferimento al suo primo compito, la Commissione stabilì che sia il governo del Sudan che i Janjawid erano responsabili di gravi violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario definibili come crimini secondo il diritto internazionale. In particolare la Commissione dichiarò che sia le forze governative che le milizie condussero attacchi indiscriminati, tra i quali uccisione di civili, torture, distruzioni di villaggi, violenze carnali e spostamenti forzati. Tali azioni vennero condotte in modo esteso e sistematico e perciò qualificabili come crimini contro l'umanità.⁵³

Nella sezione II del suo rapporto, intitolata "Have acts of Genocide occurred?", la Commissione dichiarò che il governo del Sudan non aveva perseguito una politica di genocidio, per l'assenza dell'elemento psicologico di tale crimine: «genocidal intent»⁵⁴. Tuttavia, a detta della Commissione, tale elemento poteva forse essere

⁵² Antonio Cassese, giurista italiano, esperto di diritto internazionale, fu presidente del Tribunale Penale internazionale per i crimini commessi nella ex- Jugoslavia e nel marzo 2009 è stato nominato presidente del Tribunale speciale per il Libano

⁵³ "Report of the International Commission of Inquiry on Darfur to the United Nations Secretary-General, Pursuant to Security Council Resolution 1564 of 18 September 2004", Geneva, 25 January 2005 http://www.un.org/News/dh/sudan/com_inq_darfur.pdf

⁵⁴ Art.2 della Convenzione per la prevenzione e la repressione del genocidio del 9 dicembre 1948: "Ai fini del presente Statuto, per crimine di genocidio s'intende uno dei seguenti atti commessi

ravvisato in singoli atti criminosi, compiuti anche da organi statali, da un tribunale competente in un'analisi caso per caso. Nel rapporto si sottolineava, infine, che i crimini di guerra e contro l'umanità perpetrati nel corso del conflitto non erano comunque meno gravi ed odiosi del genocidio.⁵⁵

Nella sezione III, la Commissione affermò di aver identificato alcuni individui sospettati di aver commesso violazioni in materia di diritti umani e di diritto umanitario. Tuttavia essa non ritenne opportuno rendere pubblici i nomi di queste persone ma li rese noti solo al Segretario Generale con la raccomandazione di trasmetterli successivamente al Procuratore della CPI.

Infine nella IV sezione del rapporto, la Commissione prese in esame i possibili meccanismi da istituire o da attivare per far fronte ad una doppia necessità. Da un lato si voleva punire i responsabili delle violazioni compiute nella regione e, dall'altro, risarcire le vittime per i danni e le sofferenze subite nel corso del conflitto. Sotto questo secondo profilo la Commissione sottolineò l'opportunità di creare una Commissione di compensazione, di fatto poi mai esistita. Per quanto riguarda il primo aspetto, la Commissione riscontrò, sulla base delle informazioni acquisite e delle indagini compiute, che il sistema giudiziario sudanese risultava incapace di far fronte alle esigenze di giustizia che la situazione poneva. Infine concluse che lo strumento più idoneo per far valere la responsabilità penale dei presunti autori dei crimini commessi in Darfur fosse quello dell'attivazione, ad opera del Consiglio di Sicurezza, del meccanismo della Corte Penale Internazionale, secondo quanto previsto dall'art. 13 (b) del suo Statuto.⁵⁶

nell'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, e precisamente:

- a) uccidere membri del gruppo;
- b) cagionare gravi lesioni all'integrità fisica o psichica di persone appartenenti al gruppo;
- c) sottoporre deliberatamente persone appartenenti al gruppo a condizioni di vita tali da comportare la distruzione fisica, totale o parziale, del gruppo stesso;
- d) imporre misure volte ad impedire le nascite in seno al gruppo;
- e) trasferire con la forza bambini appartenenti al gruppo ad un gruppo diverso"

Tale definizione è stata ripresa dall'art. 6 StCPI

⁵⁵ Ferrajolo O., "Cooperazione tra Corte penale internazionale e Nazioni Unite (note sul caso Darfur)", *I Diritti dell'Uomo*, 16(3), 2005, pag 75

⁵⁶ Ragni C., op. cit., pag 699

2.2 Il caso Darfur davanti alla Corte Penale Internazionale

Conformandosi alle esplicite indicazioni della Commissione d'inchiesta, il 31 marzo 2005 il Consiglio di Sicurezza, agendo sulla base del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, adottò la risoluzione 1593 con la quale portava all'attenzione del Procuratore della CPI la situazione esistente nella regione del Darfur dal 1° luglio 2002. Con tale risoluzione il Consiglio imponeva anche al governo del Sudan ed alle altre parti in conflitto di cooperare nell'applicazione della risoluzione, in particolare prestando al Procuratore l'assistenza necessaria. Un invito analogo venne rivolto anche agli Stati che non erano parti allo Statuto, i quali di conseguenza non sarebbero stati giuridicamente obbligati a cooperare con la Corte, ed alle organizzazioni internazionali impegnate in Darfur, con particolare riferimento all'Unione Africana, presente sul territorio con una missione di *peacekeeping*.⁵⁷

2.2.1 Il perché del ricorso alla CPI

La preferenza della Commissione a favore di un rinvio del caso alla Corte si basava su ragioni sia prettamente giuridiche che su valutazioni di opportunità.

Due furono gli imprescindibili presupposti giuridici che permisero alla Commissione di scegliere tale provvedimento: da un lato la sussistenza della giurisdizione *ratione materiae* e *ratione temporis*⁵⁸ della CPI; dall'altra, la piena conformità di procedimento davanti alla Corte rispetto al principio di complementarità⁵⁹ che ne governa l'azione. La CPI avrebbe infatti potuto offrire tutte le garanzie processuali necessarie, laddove l'apparato giurisdizionale sudanese appariva invece totalmente

⁵⁷ Ferrajolo O., op. cit., pag 76

⁵⁸ I crimini di guerra e contro l'umanità, presumibilmente compiuti in Darfur, sono due delle categorie di crimini rispetto ai quali la CPI può esercitare la propria giurisdizione (StCPI art. 7- 8). Riguardo alla giurisdizione *ratione temporis*, tutti i crimini oggetto di indagine nel contesto della situazione in Darfur sono stati compiuti dopo il 1° luglio 2002, data di entrata in vigore dello Statuto della Corte.

⁵⁹ Il principio di complementarità è espressamente consacrato nel suo Statuto. Nel Preambolo il punto 6 afferma, indirettamente, che è dovere di ciascuno Stato esercitare al propria giurisdizione penale nei confronti di responsabili di crimini internazionali, ed al punto 10 statuisce che la Corte è complementare rispetto alle giurisdizioni penali nazionali. Tale affermazione viene ribadita all'art. 1 StCPI. Infine, la disciplina dettagliata di suddetto principio è enunciata all'art. 17 StCPI. In base a tali disposizioni la giurisdizione prioritaria è attribuita allo Stato, mentre alla Corte è riservata la giurisdizione solo in via sussidiaria.

contrario ed incapace rispetto al compimento di procedimenti penali effettivi. Oltre a tali considerazioni giuridiche, vi è anche una valutazione di opportunità. La piena operatività e l'immediata disponibilità della CPI avrebbero infatti reso il procedimento immune da tutti quegli inconvenienti pratici, incompatibili con l'urgenza con cui andava affrontata la situazione di impunità in Darfur, che qualunque altro meccanismo processuale internazionale (un nuovo tribunale *ad hoc* o un tribunale misto) avrebbero invece inevitabilmente presentato. Infine, la Commissione aveva sottolineato come il rinvio della situazione in Darfur da parte del Consiglio di Sicurezza fosse l'unica via percorribile per superare l'ostacolo derivante dallo *status* del Sudan in quanto Stato non parte dello Statuto di Roma.⁶⁰ Solo in tale ipotesi, infatti, si sarebbe potuto prescindere dalla necessità di una previa accettazione della giurisdizione della Corte da parte del Sudan che era, allo stesso tempo, Stato di nazionalità di gran parte dei presunti autori dei crimini e Stato del *locus commissi delicti*.⁶¹

2.2.2 I rapporti del Procuratore

Il procuratore della CPI, Luis Moreno Ocampo, presentò al Consiglio di Sicurezza, con cadenza semestrale, quattro rapporti in merito all'indagine sulla situazione in Darfur, dal giugno 2005 sino al dicembre 2006.

Subito dopo il *referral* da parte del Consiglio di Sicurezza, il Procuratore intraprese l'attività di *preliminary examination* della situazione in Darfur, sulla quale riferì nel

⁶⁰ Aresi B., "Il "caso Darfur" davanti alla CPI: i rapporti del procuratore al Consiglio di Sicurezza", *La Comunità Internazionale*, 62 (4), 2007., pag 740-741

⁶¹ Il Consiglio di Sicurezza, esercitando i poteri coercitivi attribuitigli dal capitolo VII della Carta ai fini del mantenimento della pace e della sicurezza internazionali, può rinviare un caso alla Corte indipendentemente dal consenso dello Stato o degli Stati coinvolti. Al di fuori di tale ipotesi, affinché la Corte possa giudicare il presunto responsabile di un crimine è necessario che lo Stato nazionale dell'accusato oppure lo Stato del luogo in cui il crimine è stato commesso ne abbia accettato la giurisdizione mediante ratifica dello Statuto o con una dichiarazione *ad hoc*, relativa al procedimento in questione. Detta condizione, conforme al principio generale per il quale la giurisdizione internazionale è fondata sul consenso degli Stati, deve essere soddisfatta anche nel caso in cui il Procuratore (l'organo della Corte titolare dell'azione penale) eserciti il potere di avviare indagini *motu proprio*, in assenza di rinvio da parte di uno Stato o del Consiglio di Sicurezza, sulla base di semplici informazioni provenienti da organizzazioni non governative, individui, o altre fonti. Nel caso in esame, non essendo il Sudan parte dello Statuto della Corte e non avendo esso dichiarato di accettarne la giurisdizione rispetto ai crimini commessi in Darfur, il rinvio da parte del Consiglio di Sicurezza era l'unico mezzo per fondare la competenza della Corte.

primo rapporto che presentò al Consiglio in data 29 giugno 2005. L' esame preliminare delle informazioni pervenute all'Ufficio del Procuratore rappresenta un momento essenziale nella fase iniziale di ogni procedimento davanti alla Corte. Esso è finalizzato alla valutazione dell'affidabilità delle informazioni disponibili al momento del rinvio del caso alla CPI secondo il principio dell'esistenza di una «base ragionevole»⁶² per avviare un procedimento. Essendo giunto ad una conclusione affermativa, il 1° giugno 2005 il Procuratore chiese un'apertura formale dell'inchiesta. L'Ufficio del Procuratore si occupò quindi della definizione di una politica generale per la conduzione dell'inchiesta sul “caso Darfur”, delineandone già in questo primo rapporto le linee guida. Esse si basavano su una duplice necessità: da un lato condurre indagini mirate e processi nei confronti di quegli individui ritenuti responsabili dei crimini commessi in Darfur; dall'altro, la consapevolezza che sarebbero stati necessari ulteriori sforzi nazionali ed internazionali per portare davanti alla giustizia ulteriori colpevoli e per promuovere il rispetto della legge con il conseguente impegno della CPI a sostenere ulteriori, fondamentali iniziative al fine di fornire una risposta globale al bisogno di pace e giustizia nella regione. Il Procuratore sottolineò infine l'esigenza imprescindibile di un'effettiva cooperazione con la Corte da parte di tutti i soggetti internazionali coinvolti a vario titolo nella crisi in Darfur, come in precedenza richiesto dal Consiglio di Sicurezza nella risoluzione 1593. A tale scopo, il Procuratore pose le basi per la realizzazione di una successiva, concreta cooperazione con le varie categorie di soggetti menzionati dalla risoluzione, coinvolgendo principalmente il Sudan e l'Unione Africana, il cui ruolo è stato fin

⁶² In base all'art 53 StCPI, il Procuratore deve accertare in via preliminare: la competenza della Corte rispetto ai crimini segnalati; la ricevibilità del caso in conformità al principio di complementarità; infine, l'assenza di seri motivi per ritenere che il procedimento non sarebbe nell'interesse della giustizia. Nel caso in questione, il Procuratore ha ritenuto che in base allo Statuto i fatti segnalati presentano un carattere di sistematicità che li configura come crimini di competenza della Corte. Quanto alla ricevibilità del caso, egli ha valutato gli strumenti normativi ed istituzionali esistenti in Sudan per la repressione dei crimini, ma ha ritenuto che essi non escludono l'esercizio della giurisdizione complementare della Corte, in quanto, al 1° giugno 2005, nessuno dei casi ad essa segnalati era oggetto di azione penale dinnanzi ai tribunali nazionali. Con riguardo, infine, alle ragioni che potrebbero eventualmente sconsigliare un procedimento nell'interesse della giustizia, la valutazione del Procuratore coincide con quella espressa in precedenza dal Consiglio di Sicurezza, ossia che, al contrario, lo svolgimento di processi indipendenti ed imparziali rappresenta un passo importante nella lotta contro il presente sentimento di impunità in Darfur, con l'auspicio di prevenire nuovi crimini.

dall'inizio ritenuto essenziale al fine di rendere maggiormente comprensibile nel contesto africano il significato dell'azione della CPI.⁶³

Nel secondo e terzo rapporto, presentati al Consiglio di Sicurezza rispettivamente il 13 dicembre 2005 ed il 14 giugno 2006, veniva presentata l'attività del Procuratore diretta a qualificare i crimini commessi in Darfur, identificarne i maggiori responsabili e selezionare i casi per i quali chiedere in una fase successiva il rinvio a giudizio.

Infine, nell'ultimo rapporto presentato al Consiglio di Sicurezza il 14 dicembre 2006, il Procuratore approdava all'individuazione del primo caso per il quale chiedeva alla Camera Preliminare il rinvio a giudizio. In particolare, per la prima volta egli definiva esplicitamente come crimini di guerra e crimini contro l'umanità i comportamenti posti in essere nell'ambito della crisi in Darfur. Parallelamente alla previsione dell'apertura del primo procedimento, il Procuratore affermava la propria intenzione di individuare ulteriori casi connessi al caso Darfur. In particolare egli ipotizzava nuove iniziative davanti alla CPI, o ad altre giurisdizioni competenti, con riguardo a quella categoria di crimini di guerra costituiti dai ripetuti attacchi contro le organizzazioni umanitarie presenti in Darfur.⁶⁴

2.2.3 Il caso Ahmad Harun e Ali Kushayb

Il 27 febbraio 2007 il Procuratore depositò una *Application* ai sensi dell'art. 58 dello Statuto di Roma affinché la Camera Preliminare, previa valutazione della fondatezza nel merito delle prove a carico presentate, adottasse i provvedimenti necessari ad assicurare la presenza alla Corte di due dei maggiori responsabili dei crimini commessi in Darfur. Si trattava dell'ex Ministro dell'Interno sudanese, nonché responsabile del "*Darfur Security Desk*", Ahmad Harun, accusato di reclutare e supportare a livello logistico le milizie Janjawid quali appendici dell'esercito regolare, e di uno dei comandanti in capo a tali milizie, Ali Muhammad Ali Abderahman (conosciuto anche come Ali Kushayb). Sulla base delle prove raccolte ed esaminate nei 20 mesi di indagine, il Procuratore ritenne opportuno intraprendere

⁶³ Aresi B., op. cit., pag 750-751

⁶⁴ Aresi B., op. cit., pag 756

il primo procedimento penale nei confronti di tali soggetti accusati di crimini di guerra e contro l'umanità commessi in alcuni villaggi del Darfur occidentale in un arco temporale compreso tra il 2003 ed il 2004.⁶⁵

Nello stesso giorno, Amnesty International nel comunicato stampa 22-2007 definiva la richiesta del Procuratore di emettere mandati di comparizione nei confronti di questi due soggetti un «piccolo ma significativo passo avanti». In particolare, il mandato di comparizione per Harun risultava significativo in quanto era la prima volta che la CPI cercava di avviare un processo nei confronti di un ex esponente di governo. Inoltre tale accusa confermava i legami tra il governo sudanese e le milizie Janjawid. Amnesty sollecitava infine il Consiglio di Sicurezza a chiedere al governo del Sudan non solo l'arresto e la consegna alla CPI dei due indiziati, ma anche l'introduzione e l'applicazione delle leggi necessarie affinché tutti i responsabili di crimini di guerra e contro l'umanità commessi in Darfur fossero portati davanti alla giustizia.⁶⁶

Successivamente, il 27 aprile 2007, la Corte emise due mandati d'arresto per Ahmad Harun ed Ali Kushayb. Entrambi venivano accusati di 51 crimini di guerra e di crimini contro l'umanità commessi in Darfur. Tra questi figuravano: omicidio di civili, persecuzione, trasferimento forzato, distruzione di beni, stupro e saccheggio. Il mandato d'arresto veniva ritenuto necessario per garantire la comparizione di questi soggetti dinanzi alla Corte. Nel caso Harun, inoltre, considerando gli incarichi che egli aveva ricoperto e che ancora ricopre nel governo del Sudan (attualmente riveste l'incarico di Ministro per gli affari umanitari), il mandato era ritenuto necessario per evitare che l'imputato ostacolasse o mettesse a repentaglio le indagini.⁶⁷ Ufficialmente entrambi risultano in fuga. Questi atti giudiziari non hanno avuto seguito a fronte del rifiuto di Khartoum di consegnare i due ricercati all'Aja.

⁶⁵ Aresi B., op. cit., pag 757-758

⁶⁶ Amnesty International, CS22-2007: 27/02/2007, <http://www.amnesty.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/202>

⁶⁷ ICC-02/05-01/07, 27 aprile 2007: Mandato d'arresto per Ahmad Harun
ICC-02/05-01/07, 27 aprile 2007: Mandato d'arresto per Ali Kushayb

2.3 Il mandato di cattura internazionale per Omar Hassan al- Bashir

Il 14 luglio 2008 il Procuratore della Corte Penale Internazionale richiese ai giudici della Corte di emettere un mandato di cattura contro il presidente sudanese accusato di crimini contro l'umanità, crimini di guerra e di genocidio ai sensi dell'articolo 58 dello Statuto della CPI. In data 4 marzo 2009, sulla base di tale richiesta, la Prima Camera Preliminare della CPI emise un mandato d'arresto contro Omar Hassan al Bashir.

2.3.1 Il contenuto del mandato

Il Presidente del Sudan veniva dichiarato penalmente responsabile in qualità di autore indiretto di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità. In particolare era accusato di condurre una politica caratterizzata da attacchi illegali diretti contro una parte della popolazione civile del Darfur, nello specifico contro i gruppi Fur, Masalit e Zaghawa, che considerava vicini al JEM, al SLA e ad altri gruppi armati, suoi oppositori nel conflitto. Inoltre si stabiliva che, essendo al Bashir *de jure* e *de facto* Presidente dello Stato del Sudan e comandante in capo delle Forze armate dal marzo 2003 al 14 luglio 2008, egli aveva svolto un ruolo essenziale assieme ad altri dirigenti politici e militari sudanesi di coordinazione, elaborazione e messa in atto di una campagna anti- insurrezionale.

Questo mandato conteneva 7 capi d'imputazione, nel dettaglio:

- 5 per crimini contro l'umanità: omicidio (art. 7-1-a StCPI), sterminio (art. 7-1-b StCPI), trasferimento forzato della popolazione (art. 7-1-d StCPI), tortura (art. 7-1-f StCPI) e stupro (art. 7-1-g StCPI);

- 2 per crimini di guerra: attacchi intenzionali diretti contro la popolazione civile in quanto tale o contro civili che non prendono direttamente parte alle ostilità (art. 8-2-e-i StCPI) e saccheggio (art. 8-2-e-v StCPI).

Non veniva invece incluso nel mandato d'arresto il crimine di genocidio per mancanza di prove presentate dal Procuratore e probabilmente per opportunità. Un'accusa di genocidio avrebbe costretto le Nazioni Unite ad un automatico intervento armato.

L'arresto veniva dunque considerato necessario al fine di garantire la comparizione del Presidente davanti alla Corte e per evitare che egli potesse in qualche modo ostacolare le indagini in corso o comprometterne lo svolgimento.⁶⁸

Per procedere all'arresto, non disponendo di una propria forza di polizia, la CPI avrebbe dovuto infine affidarsi alla cooperazione degli Stati.

2.3.2 Le reazioni

La decisione dei giudici della CPI di emettere un mandato d'arresto internazionale contro al- Bashir ha suscitato delle reazioni violente in Sudan. Il 4 e 5 marzo migliaia di manifestanti sono scesi nelle strade per sostenere il loro Capo di Stato. Le autorità sudanesi hanno intimato alle organizzazioni umanitarie occidentali di lasciare la provincia del Darfur. Anche l'ONU, che aveva dispiegato in Sudan circa 32.000 uomini, è preoccupato per le misure di ritorsione annunciate da Khartum in seguito alla domanda di mandato d'arresto depositata nel luglio 2008.⁶⁹ L'ambasciatore del Sudan all'ONU, Abdalmahmoud Abdalhalim Mohamad, aveva infatti affermato in tale data che l'emissione di un mandato d'arresto non sarebbe stata per loro una sorpresa. Egli aveva inoltre sottolineato che una simile decisione non avrebbe sconvolto il Sudan e che il loro Presidente avrebbe continuato a viaggiare, concludendo che «si quelqu'un stoppe le président, c'est une déclaration de guerre».⁷⁰ Inoltre il portavoce del governo, Kamal Obeid, ha riferito alla France presse che il governo sudanese ribadiva la propria opposizione alla Corte Internazionale respingendo ogni sua accusa.⁷¹ Il mandato di cattura contro al- Bashir ha anche scatenato gli attacchi del regime contro le Ong occidentali e le organizzazioni umanitarie, accusate di aver fornito testimoni dei massacri avvenuti in Darfur alla CPI. Il progetto del governo è di sostituire le Ong espulse o che scelgono

⁶⁸ ICC-02/05-01/09: Mandato d'arresto per Omar Hassan Ahmad al- Bashir

⁶⁹Maupas Stéphanie, "Soudan:nombre d'Etats s'opposent au mandat d'arrêt contre le président Al-Bachir", Le Monde, 06.03.09

⁷⁰ Bolopion Philippe, "Le président du Soudan va être l'objet d'un mandat d'arrêt ", Le Monde, 13.02.09

⁷¹ Biloslavo Fausto, "Arrestate il presidente del Sudan: genocidio", Il Giornale, 15.07.09

l'evacuazione con altre più in linea provenienti da Paesi arabi, dall'Iran e dalla Cina.⁷²

Nei confronti dell'emissione del mandato d'arresto un certo numero di paesi arabi ed africani hanno lanciato un appello al Consiglio di Sicurezza dell'ONU affinché sospenda per un anno la procedura contro il Presidente. Il 1° febbraio, l'Unione Africana, riunita ad Addis Abeba, ha confermato il suo sostegno ad al- Bashir affermando che, dato il carattere delicato dei processi di pace in corso in Sudan, la decisione della CPI rischiava di compromettere seriamente gli sforzi in atto. Sulla stessa posizione si è collocata la Lega Araba.⁷³

Anche la Cina si è espressa in favore di al- Bashir e ha dichiarato la sua preoccupazione per un peggioramento della situazione. In un comunicato del Ministero degli Esteri anche Pechino auspicava una sospensione della procedura per il caso in questione.

In conclusione, la società civile, nelle sue molteplici componenti si è sempre schierata a sostegno del ruolo svolto dalla Corte Penale Internazionale, il cui trattato costitutivo è stato ratificato da 106 Paesi.

Il caso in esame presenta però degli aspetti delicati che impongono un atteggiamento di prudenza. Da un lato i sostenitori dell'azione legale contro il Presidente sudanese portano a sostegno della loro causa il non impegno di al- Bashir nella ricerca di una soluzione pacifica al conflitto in Darfur. Essi sostengono quindi che l'incriminazione potrebbe costringerlo al dialogo. Tuttavia, il provvedimento della CPI ha già suscitato una forte preoccupazione per le possibili ripercussioni sul negoziato tra governo e ribelli.

La questione rimane aperta se si considera che da un lato il mandato d'arresto contro al- Bashir conferma il coinvolgimento del governo nelle violenze perpetrate in Darfur, ma dall'altro sembra illusorio pensare che il Sudan consegni nelle mani della giustizia internazionale la propria massima autorità.⁷⁴

⁷² Biloslavo Fausto, "Così Bashir ha avvertito le Ong non in linea con il regime", Il Giornale, 15.03.09

⁷³ Bolopion Philippe, op cit.

⁷⁴ Albanese Giulio, "Darfur: Procuratore tribunale internazionale chiede mandato arresto per Bashir" <http://blog.vita.it/africana/2008/07/14/darfur-procuratore-tribunale-internazionale-chiede-mandato-arresto-per-bashir/>,

CAPITOLO 3

LE PROBLEMATICHE GEOPOLITICHE DEL CONFLITTO

Il Sudan è un Paese attraversato da due conflitti interni. La guerra civile che per decenni ha contrapposto il Nord al Sud si è formalmente conclusa nel 2005 con la firma del *Comprehensive Peace Agreement*. Su questo conflitto si è innestato quello in Darfur al quale una soluzione efficace e duratura non è ancora stata trovata. In particolare la guerra in Darfur si caratterizza per l'eterogeneità degli elementi che l'hanno determinata. Oggi gli scontri non riguardano più la sola provincia occidentale del Sudan ma si sono estesi oltre i confini: le tensioni con il Ciad ed il coinvolgimento della Repubblica Centrafricana hanno portato all'attenzione della Comunità internazionale la situazione nella regione a cavallo tra questi tre Stati. In questa situazione di instabilità s'inserisce infine la questione dello sfruttamento delle risorse energetiche, in particolare del petrolio di cui il Sudan è ricco. Per una comprensione approfondita della questione risulta quindi imprescindibile un'analisi del ruolo giocato dalla Cina, principale partner commerciale ed economico di Khartum.

3.1 L'estensione del conflitto

Attualmente la regione al confine tra Ciad, Sudan e Repubblica Centrafricana è caratterizzata da un alto livello di conflittualità e di instabilità ed il Darfur ne rappresenta solo il centro di propagazione. In particolare a partire dal 2003 la crisi darfuriana ha avuto ripercussioni sul vicino Ciad che riguardano sia l'aspetto umanitario, in quanto il Ciad accoglie i rifugiati sudanesi, sia quello politico. I governi dei due paesi si stanno infatti combattendo una guerra indiretta attraverso il sostegno ai reciproci gruppi ribelli. Tale situazione ha portato ad un aumento delle tensioni nelle relazioni tra Sudan e Ciad e ad un intensificarsi delle violenze, che né il governo di Khartum, né quello di N'Djamena sono più in grado di controllare. Il conflitto si è ulteriormente complicato con l'arrivo al potere nella Repubblica

Centrafricana del generale François Bozizé, alleato di Déby. L'intervento della Comunità Internazionale con la creazione di due missioni per il mantenimento della pace, MINURCAT ed EUFOR Tchad-Rca, sembrano non risolvere le cause profonde del conflitto.

3.1.1 *Le tensioni con il Ciad*

Come precedentemente analizzato nel paragrafo 1.2.1 le relazioni tra Ciad e Sudan sono antiche. Al giorno d'oggi il Ciad vive una situazione di instabilità le cui cause sono da ricercare nei fatti accaduti alla fine del secolo scorso. L'attuale presidente Idriss Déby rovesciò nel 1990 il governo del suo vecchio consigliere Habré. Déby compì la sua operazione partendo da una base situata in Darfur, dove si era rifugiato nell'89 in seguito alla persecuzione contro la sua etnia, i Beri, popolo che vive a cavallo della frontiera col Sudan.⁷⁵ Da quando Déby è diventato presidente, il potere civile, militare ed economico è in mano a questa comunità. Nel corso degli anni '90 egli fu un fedele alleato del regime sudanese. Tuttavia, a partire dal 2003, non riuscì ad impedire ai due movimenti ribelli del Darfur, il JEM ed il SLA, di utilizzare il Ciad come *base arrière*, di reclutare combattenti in seno anche alla Guardia Repubblicana ciadiana e di conquistare il sostegno dei Beri del Ciad, compreso quello di personalità vicine al governo. Tra il marzo e l'aprile 2003, Déby inviò le sue truppe contro i gruppi ribelli del Darfur, ma i soldati Beri del Ciad si rifiutarono di combattere contro gente della loro stessa etnia. Nel 2004 il presidente ciadiano aiutò Khartoum creando un gruppo dissidente all'interno del JEM il quale, nel dicembre dello stesso anno, raggiunse un accordo di cessate-il-fuoco col Sudan, anche se questo fu di breve durata. Con tale strategia Déby riuscì ad indebolire il JEM, il principale gruppo guerrigliero, ed allo stesso tempo a porsi come mediatore all'interno del conflitto in Darfur. L'8 aprile venne firmato l'accordo di cessate-il-fuoco umanitario tra il governo del Sudan, il JEM ed il SLA (vedi nota 45). La mediazione ciadiana aveva però perso credibilità sia nei confronti dei ribelli che del governo, così l'accordo venne presto violato da entrambe le parti. Inoltre l'incapacità

⁷⁵ Va sottolineato che anche alcuni dei principali capi dei ribelli del Darfur sono di etnia Beri

di Déby di impedire che il suo *entourage* sostenesse i ribelli del Darfur pregiudicò la credibilità di cui godeva in seno al governo sudanese. In risposta, a partire dal 2003 Khartoum integrò alcuni elementi dell'opposizione ciadiana rifugiati in Darfur all'interno delle milizie Janjawid. E' difficile stabilire se Khartoum volesse solo destabilizzare la regione frontiera oppure installare un regime fantoccio in Ciad. Nel maggio 2004 Déby riuscì a sfuggire ad un tentativo di colpo di Stato organizzato da soldati della sua stessa etnia.⁷⁶

Le relazioni tra Sudan e Ciad erano dunque tese. Da un lato Khartoum accoglieva nel suo territorio gli oppositori al regime di Déby ed incitava le numerose fazioni di ribelli ciadiani ad unirsi con l'intento di rovesciare il presidente del Ciad; dall'altra N'Djamena avviava un processo di riavvicinamento ai gruppi ribelli del Darfur chiedendo loro in cambio di partecipare alla lotta contro i ribelli del Ciad in territorio ciadiano. I due Stati stavano di fatto combattendo una guerra indiretta. La situazione si aggravò quando il 18 dicembre 2005 un gruppo di ribelli del Ciad attaccò la città frontiera di Adré, in territorio ciadiano. Tale attacco era partito dalle basi ribelli in Darfur: il sostegno del Sudan era quindi diventato ufficiale. Da questo momento in poi anche Déby avrebbe attivamente appoggiato i ribelli del Darfur rifugiati in Ciad.⁷⁷ Le rivalità tradizionali si stavano quindi trasformando in una vera e propria guerra man mano che i gruppi armati si organizzavano e la crisi s'insinuava in Ciad attraverso una frontiera dai confini porosi.

L'8 febbraio 2006 l'Unione Africana organizzò a Tripoli un incontro tra i due capi di Stato i quali il 26 luglio firmarono un accordo in virtù del quale ciascun governo s'impegnava a non dare più rifugio ai ribelli provenienti dall'altro Stato. Nel mese di agosto le relazioni tra i due Paesi sembravano così essersi stabilizzate.⁷⁸ L'intesa raggiunta fu però di breve durata: già da settembre ripresero gli scontri tra i gruppi ribelli. Questi tendevano infatti a scindersi in diversi gruppi a causa di opinioni divergenti sulle varie questioni politiche. Tale frammentazione portava di fatto ad un aumento dell'instabilità nella regione. Il fallimento dell'accordo era sintomo che

⁷⁶ Tubiana J., "L'instabilité tchadienne et le conflit du Darfour", Small Arms Survey, numero 9, febbraio 2008, http://www.smallarmssurvey.org/files/portal/spotlight/sudan/Sudan_pdf/SIB%209%20Chadian%20in%20stability.pdf

⁷⁷ Janszky B., Janszky T., op. cit., pag 297

⁷⁸ Fonrier M., op. cit., pag 419

ormai né il regime di Khartum né quello di N'Djamena avevano più il controllo della situazione. L'apice della tensione nei rapporti tra i due Paesi fu raggiunto nel maggio 2008 in seguito all'attacco sferrato dal JEM contro Khartum: era la prima volta che un gruppo ribelle si spingeva così in avanti rispetto al loro raggio d'azione, di solito limitato al Darfur ed alle regioni limitrofe. I ribelli del JEM avevano infatti dovuto attraversare 600 km di deserto per sferrare l'offensiva contro la capitale, cuore del potere. Sospettando un intervento di N'Djamena a sostegno dei ribelli, il Sudan decise quindi di interrompere i rapporti diplomatici con il Ciad, il quale a sua volta stabilì la chiusura delle frontiere e la rottura dei rapporti diplomatici, economici e culturali con Khartum.⁷⁹

Nel maggio 2009 Ciad e Sudan hanno sottoscritto a Doha (Qatar) un accordo di riconciliazione, mediato da Qatar e Libia. Esso prevede la graduale normalizzazione delle relazioni diplomatiche, un controllo congiunto delle frontiere al fine di bloccare il passaggio di gruppi armati da una parte e dall'altra e l'avvio di un percorso per un formale accordo di pace.⁸⁰

3.1.2 Il coinvolgimento della Repubblica Centrafricana

Anche la Repubblica Centrafricana, per la sua posizione geografica di Stato confinante sia con il Ciad che con il Sudan, venne coinvolta nel conflitto tra i due Paesi a partire dai primi anni del duemila.

Nel marzo 2003 il generale François Bozizé si impadronì del potere con un colpo di Stato. Egli aveva già tentato due volte il golpe nel 2001 e nel 2002, in entrambi i casi senza successo. Bozizé aveva quindi trovato rifugio nel vicino Ciad. Una volta preso il potere in cambio dell'asilo offertogli egli fornì il suo appoggio a Déby contro gli oppositori ciadiani che nel frattempo si erano rifugiati nella Repubblica Centrafricana dove avevano stabilito delle basi per le loro operazioni. Tale appoggio rafforzava la politica portata avanti da Khartum in sostegno ai ribelli centrafricani che si opponevano al governo di Bozizé, e a quelli ciadiani rifugiatisi in questo Stato.

⁷⁹ <http://it.peacereporter.net/articolo/11029/Sudan+e+Ciad,+il+gelo+sul+deserto>

⁸⁰ <http://www.internationalia.net/2009/05/04/ciad-e-sudan-firmano-accordo-di-riconciliazione/>

Nel 2006 uno scontro tra ribelli del Ciad e esercito centrafricano provocò l'esodo di popolazioni centrafricane verso il Ciad.⁸¹

Quella a cavallo tra la frontiera Sudan- Ciad- Repubblica Centrafricana si presenta quindi come una regione caratterizzata da una crescente instabilità in cui il Darfur rappresenta solo il «centro di gravità». Un intervento della Comunità Internazionale risultava a questo punto necessario.

3.1.3 La risposta internazionale

Nel 2007 il Segretario Generale delle Nazioni Unite, per completare la creazione dell'operazione ibrida UA/ONU⁸², aveva raccomandato lo spiegamento di una forza ONU lungo la frontiera Sudan- Ciad- RCA con lo scopo di prevenire lo sconfinamento della crisi. Tale proposta venne accettata sia dal presidente Bozizé che da Déby, quest'ultimo particolarmente favorevole alla creazione di un cordone di sicurezza che proteggesse la capitale dai gruppi armati di opposizione. Il 25 settembre dello stesso anno il Consiglio di Sicurezza ONU adottò la risoluzione 1778 con cui veniva creata MINURCAT (*United Nations Mission in the Central African Republic and Chad*). Essa aveva il compito di proteggere i rifugiati e le popolazioni civili in pericolo facilitando l'accesso agli aiuti umanitari nella zona est del Ciad e nord-est della RCA e creare le condizioni per una ricostruzione ed uno sviluppo economico della regione. Sempre nella stessa risoluzione veniva prevista la creazione di un'ulteriore missione di supporto alla prima: si trattava della missione EUFOR Tchad/Rca a guida europea.

All'interno del Ciad le opinioni riguardo alle forze di mantenimento della pace sono diverse. Il governo dopo aver prima richiesto un intervento e poi averlo rifiutato, spera ora che queste missioni contribuiscano alla protezione del regime contro le incursioni destabilizzanti del Sudan. Al contrario i gruppi ribelli e parte dei civili giudicano negativamente tali interventi in quanto sostengono che essi costituiscono un escamotage per prolungare la presenza francese sul territorio. I principali gruppi

⁸¹ Fontrier M., op. cit., pag 426-428

⁸² Il 31 luglio 2007 venne adottata la risoluzione 1769 con la quale veniva autorizzata la creazione di un'operazione ibrida tra le due organizzazioni battezzata l'UNAMID (*United Nations & African Mission In Darfur*)

ribelli ciadiani hanno infatti minacciato di opporsi alle forze di mantenimento della pace anche con il ricorso alla violenza e hanno chiesto agli altri paesi europei di non partecipare ad un'operazione il cui obiettivo finale è, secondo loro, quello di proteggere il regime di Déby. La percezione per cui la Francia si ponga a sostegno del presidente ciadano risulta infatti essere uno dei principali ostacoli cui dovrà far fronte l'EUFOR.⁸³ L'attuale soluzione internazionale di invio di truppe per il mantenimento della pace non risolve però le cause profonde del conflitto. Il pericolo è che essa possa porre le forze dell'ONU e dell'UE in conflitto armato diretto contro le forze locali e mettendo così in pericolo operatori umanitari e popolazione civile.

3.2 L'espansione cinese in Sudan

La penetrazione cinese in Africa risale alla metà degli anni '90. Il particolare interesse della Cina per questo continente è dovuto alle ricchezze minerarie di cui esso dispone, soprattutto petrolio e gas, necessarie per permettere al paese asiatico di sostenere la sua crescita economica. L'interesse di Pechino è poi anche suscitato dalla presenza di mercati di facile penetrazione dove i prodotti cinesi, realizzati con una buona tecnologia ma a basso prezzo, sono in grado di neutralizzare ogni concorrenza. Nell'ottobre del 2002 si riunirono a Pechino i Ministri degli Esteri e della Cooperazione Internazionale della Cina e quelli di quarantaquattro paesi africani creando il Forum per la cooperazione tra Cina ed Africa. Si tratta di una piattaforma realizzata allo scopo di facilitare consultazioni e dialoghi collettivi tra la Cina ed i paesi africani amici e costituisce un meccanismo di cooperazione per i paesi in via di sviluppo, nel contesto di una cooperazione Sud-Sud.⁸⁴ Tale incontro rappresenta il punto di partenza nello sviluppo delle relazioni sino- africane.⁸⁵ L'intervento cinese in Sudan è stato, per tempi e modalità, una sorta di banco di prova delle capacità di Pechino di penetrare nel continente africano. Qui la Cina ha

⁸³ Tubiana J., op. cit., 2008

⁸⁴ <http://www.focac.org/fra/Itda/Itjj/t606324.htm>

⁸⁵ Da quel momento Pechino ha cancellato i dazi su 190 tipologie di prodotti di importazione in arrivo sul suo mercato interno da ventotto paesi africani meno sviluppati, mentre i manufatti cinesi invadevano il mercato africano.

messo in pratica per la prima volta la sua strategia basata non solo sullo sfruttamento delle risorse energetiche del Paese, ma anche sulla promozione di una cooperazione economica, finanziaria e culturale. Tale strategia è stata successivamente esportata in buona parte degli altri paesi africani. Solo recentemente però l'invasione cinese è diventata così evidente da attirare l'attenzione di altri paesi, in particolare Stati Uniti e Francia, che si sono accorti di aver perso terreno rispetto alla Cina in un continente per loro strategico sia dal punto di vista politico che economico.⁸⁶

La crisi in Darfur ha portato le relazioni tra Cina e Sudan all'attenzione della Comunità Internazionale. A partire dal 2004 infatti Pechino ha ostacolato qualsiasi risoluzione dell'Onu che prevedesse misure sanzionatorie nei confronti del Sudan per le sue responsabilità nella guerra in Darfur. In seguito alla pressione dei paesi occidentali che accusavano la Cina di preoccuparsi solo dei propri interessi economici, Pechino si è vista costretta a rivedere la propria strategia nei confronti del Sudan.

3.2.1 Gli interessi petroliferi

Due furono i principali fattori che facilitarono l'espansione economica cinese in Sudan negli anni '90. In primo luogo l'isolamento internazionale di Khartum dovuto alla sponsorizzazione del terrorismo ed, in misura minore, alle tattiche usate nella guerra civile in Sud Sudan. Secondo fattore fu la strategia di penetrazione cinese nel mercato del petrolio, fino a quel momento dominato dai paesi occidentali, basata sulla ricerca di nuove opportunità. Le relazioni che cominciarono a stringere Cina e Sudan risultavano vantaggiose per entrambi. Da un lato Pechino rappresentava per Khartum un attrattivo partner economico e politico: grazie agli investimenti cinesi il Sudan fece rapidi progressi nello sviluppo dell'industria petrolifera e delle infrastrutture in generale. Dall'altro la Cina poté sperimentare le tecnologie delle proprie compagnie petrolifere di stato ed utilizzò il Sudan come testa di ponte per la sua penetrazione nel continente africano, in particolare nel mercato petrolifero. Per un breve periodo il Sudan fu il principale produttore di petrolio per la Cina. Esso nel

⁸⁶ Brighi C., Panozzo I., Sala I. M, op. cit., pag 75-76

2002 forniva il 40% del petrolio importato dall’Africa e rappresentava il 9% delle importazioni totali della Cina. In seguito il Sudan perse questo ruolo di primo piano, in particolare per la crescita delle esportazioni di oro nero proveniente dall’Angola.⁸⁷ Attualmente la principale compagnia petrolifera cinese presente in Sudan è la Cnpc (*China National Petroleum Company*), una delle più grosse compagnie petrolifere di stato cinesi e tra le più attive sui mercati esteri. Essa possiede la quota di maggioranza (40%) nella neonata Gnpoc (*Greater Nile Petroleum Operating Company*), un consorzio tra varie società petrolifere di cui fanno attualmente parte anche la Petronas maltese al 30%, l’indiana Ongc Videsh Ltd al 25% e la compagnia di stato sudanese Sudapet al 5%. La Cnpc possiede inoltre le concessioni per lo sfruttamento dei blocchi 1,2 e 4 ed è proprietaria dell’oleodotto che porta il greggio dai campi del Sud fino a Port Sudan, sul Mar Rosso, permettendone la vendita.⁸⁸ Questa compagnia cinese controlla inoltre al 95% la concessione per il blocco 6 e possiede infine per il 41% la Pdoc (*Petrodar Operating Company*) costituita nell’ottobre del 2001 per lo sfruttamento dei blocchi 3 e 7. La Sinopec, un’altra compagnia cinese, possiede un ulteriore 6% della Petrodar. Nel giugno 2007 la Cnpc concluse un accordo col governo sudanese per l’esplorazione del blocco 13 *off-shore*. La strategia cinese punta a trasformare il Sudan in un paese esportatore di petrolio. Questo implica la costruzione delle infrastrutture e dell’assistenza tecnica necessarie alle operazioni di esplorazione ed estrazione del greggio. La Gnpoc costruì un oleodotto di 1600 km con una capacità di 200.000 barili al giorno nel Kordofan del sud che permise di connettere la produzione nazionale al mercato internazionale. In seguito, nel ’99, la Cina fece costruire una raffineria che nel 2006 era capace di produrre 100.000 barili al giorno. Secondo fonti governative nel luglio 2007 la produzione petrolifera sudanese raggiungeva i 500.000 barili di cui 450.000 venivano esportati. Senza la Cina quindi il Sudan non sarebbe diventato un paese produttore di petrolio. Bisogna sottolineare che l’espansione dell’industria petrolifera sudanese è stata profondamente legata alle vicende belliche del Sud Sudan. I ricavi

⁸⁷ Large Daniel, “Arms, oil, and Darfur”, Small Arms Survey, numero 7, luglio 2007, pag 2, http://www.smallarmssurvey.org/files/portal/spotlight/sudan/Sudan_pdf/SIB%207%20Arms.pdf

⁸⁸ E’ grazie alla costruzione di questo oleodotto, conclusasi nel ’99 e dovuta principalmente a società cinesi, che il Sudan è potuto diventare un produttore di petrolio, a circa vent’anni dalla scoperta della presenza di giacimenti nel suo sottosuolo

inattesi provenienti dall'industria petrolifera permisero infatti al governo sudanese di produrre e procurarsi armi che utilizzò nel conflitto contro il SPLM.^{89 90}

3.2.2 Il contenzioso con gli Stati Uniti

Il Sudan, il più grande paese dell'Africa ed in posizione di cerniera tra Medio Oriente ed Africa Nera, a metà degli anni '90 si trovava in una difficile posizione dal punto di vista delle relazioni internazionali. Il governo islamico, che si era insediato nel Paese nell'89 attraverso un colpo di stato militare, aveva permesso ai gruppi terroristici, islamici e non, di utilizzare il Sudan come rifugio e base d'addestramento. Intanto lo scenario internazionale in quegli anni stava mutando. Con l'unificazione delle due Germanie e la dissoluzione dell'Urss il pericolo comunista era sparito e l'attenzione degli Stati Uniti e dei suoi alleati si era spostata sul «pericolo islamico». Dato che il regime sudanese aveva assicurato il suo appoggio a Saddam Hussein nel '91 ed aveva accolto Osama bin Laden, il Sudan nel '93 venne inserito nella lista americana degli Stati sponsor del terrorismo internazionale. Al graduale isolamento internazionale di Khartum si aggiunsero in seguito vere e proprie sanzioni imposte sia unilateralmente dagli Stati Uniti, sia dall'Onu. In particolare le relazioni tra Usa e Sudan raggiunsero il massimo della tensione durante il primo mandato del presidente Clinton: gli scambi commerciali tra i due Paesi furono interrotti e gli investimenti americani nel paese vietati. L'embargo riguardava anche il settore petrolifero così le società statunitensi furono costrette a lasciare il Paese. In assenza della concorrenza americana, lo spazio lasciato vuoto dalle sanzioni americane venne occupato da altre società petrolifere, in particolare da quelle cinesi precedentemente elencate.⁹¹

La posizione adottata da Stati Uniti da un lato e Cina dall'altro riguardo alla crisi in Darfur sono rappresentative dei rapporti tra questi due Stati ed il Sudan. Il 9 settembre 2004 l'allora Segretario di Stato Colin Powell al termine di un discorso al

⁸⁹ Large D., op. cit., pag 4

⁹⁰ Il petrolio è stato inoltre un elemento importante nella conclusione dell'accordo stipulato tra il nord ed il sud Sudan

⁹¹ Brighi C., Panozzo I., Sala I. M., op. cit., pag 67-68

Senate Committee on Foreign Relations aveva definito la crisi «un genocidio».⁹² In seguito l'amministrazione Bush iniziò a premere sul Consiglio di Sicurezza affinché fossero adottate misure sanzionatorie contro il Sudan per indurlo a collaborare con le Nazioni Unite e l'Unione Africana per la risoluzione della crisi in Darfur. Si era parlato di embargo sul settore petrolifero e su quello degli armamenti, e di misure finanziarie mirate contro i principali esponenti del governo. Tuttavia l'adozione di qualsiasi sanzione in seno all'Onu veniva bloccata dalla Cina che minacciava di porre il veto. Essa infatti aveva l'interesse di proteggere quello che al momento era il suo principale fornitore di oro nero in Africa.⁹³ La competizione che oppone sul continente africano Cina e Stati Uniti nella ricerca di materie prime, soprattutto energetiche, è un elemento essenziale per la comprensione della crisi. Infatti, nel caso in questione, le risorse presenti in Sudan giustificano sia il sostegno della Cina al governo sudanese che quello degli Stati Uniti ai ribelli. Se la maggior parte del petrolio sudanese viene esportato attraverso Port Sudan verso la Cina, in Ciad i campi petroliferi sono stati dati in concessione al consorzio americano *Exxon-Chevron* che esporta il greggio attraverso il Camerun dal porto di Kribi. Sia Pechino che Washington sanno che se le forze ribelli prendessero il controllo delle risorse petrolifere in Darfur, le concessioni non sarebbero più accordate alla Cina ma verrebbero dirottate verso l'oleodotto atlantico.⁹⁴

Attualmente sia Stati Uniti che Cina hanno adottato delle posizioni più moderate nei confronti del Sudan. Da un lato la Cina di fronte alla pressione internazionale ha dovuto riconsiderare la sua politica di non ingerenza e ha iniziato ad esercitare una certa pressione su Khartoum affinché il governo sudanese collabori con le organizzazioni internazionali per una risoluzione del conflitto in Darfur; dall'altro gli Stati Uniti si dichiarano favorevoli a togliere il Sudan dalla lista dei Paesi che sostengono il terrorismo in quanto non ci sono prove a suo carico. L'inviato speciale statunitense per il Sudan, Scott Gration, ha dichiarato che le sanzioni decise contro Khartoum frenano un possibile sviluppo economico del Paese. Egli ha inoltre affermato che i servizi d'informazione americani non hanno mai presentato prove

⁹² Gabrielsen M. M., "Mobilisations pour le Sud-Soudan et le Darfour: emergence d'un mouvement transnational", *Outre- Terre*, 20, 2008, pag 402

⁹³ Brighi C., Panozzo I., Sala I. M, op. cit., pag 71

⁹⁴ Fonrier M., op. cit., pag 419

tangibili che indichino il Sudan come uno Stato che sostiene il terrorismo. Graton sostiene infatti che tra quanto è accaduto negli anni 2003 e 2004 e tra quanto sta accadendo oggi c'è una differenza significativa. Il Sudan ha accolto con soddisfazione questa decisione, interpretata da Khartum come un segno positivo da parte degli Stati Uniti.⁹⁵

3.2.3 Le responsabilità cinesi nel conflitto

La strategia di espansione cinese si è sempre fondata sull'assenza di qualsiasi condizionalità politica nelle relazioni con gli altri paesi. Tuttavia oggi Pechino si trova a far fronte ad una nuova situazione: il suo crescente coinvolgimento nella scena diplomatica ed economica mondiale sta portando il paese ad essere osservato non solo per ciò che accade al suo interno, ma anche per l'influenza e le conseguenze che le azioni intraprese dal governo cinese possono avere all'estero.⁹⁶ Il caso Darfur illustra lo slittamento della posizione cinese dal principio di non ingerenza negli affari interni di uno Stato ad un più attivo coinvolgimento nella questione.

La politica del governo cinese sulla questione del Darfur è stata sempre legata al rispetto della sovranità dello stato sudanese, alla preferenza per un processo di pace su base regionale guidato o dal Sudan stesso o dall'UA ed al rifiuto di applicare sanzioni contro Khartum. Pechino ha infatti sempre cercato di proteggere i suoi investimenti nella regione mantenendo un atteggiamento di diffidenza nei confronti degli Stati Uniti. Nonostante la Cina abbia più volte minacciato il Consiglio di Sicurezza di usare il diritto di veto per bloccare le sanzioni contro il Sudan, la sua strategia si è piuttosto basata sull'astensione dal voto in cambio di un utilizzo di toni più smorzati nelle risoluzioni.⁹⁷ Ad esempio nel luglio 2004 il Consiglio di Sicurezza adottò la risoluzione 1556, con 13 voti a favore ma con l'astensione di Cina e Pakistan, nella quale venivano concessi a Khartum trenta giorni per riportare l'ordine in Darfur e disarmare le milizie Janjawid. Nella risoluzione si affermava infine che in caso di non adempimento sarebbero state prese ulteriori misure, incluse quelle

⁹⁵ <http://it.peacereporter.net/articolo/17002/Usa+favorevoli+a+rimuovere+il+Sudan+dalla+lista+dei+Paesi+sponsor+del+terrorismo>,

⁹⁶ ⁹⁶ Brighi C., Panozzo I., Sala I. M, op. cit., pag 55

⁹⁷ Large D., op. cit., pag 7

previste dall'art. 41 della Carta delle Nazioni Unite. Il Sudan rispose alle minacce con l'adozione di misure di facciata che di fatto non modificarono la situazione nella regione, sicuro di poter contare sul sostegno della Cina ed in secondo luogo della Russia, dalle cui società lo Stato acquistava armi pesanti. Nella successiva risoluzione, nonostante l'inadempienza di Khartum, di fatto non venne presa nessuna delle misure annunciate in luglio.⁹⁸ La politica di ostruzione cinese è stata condannata dalle organizzazioni di difesa dei diritti umani e dai governi occidentali, in particolare dagli Stati Uniti i quali accusavano la Cina di preoccuparsi solo dei suoi interessi petroliferi senza tener conto della crisi umanitaria nella regione.⁹⁹ A partire dal 2006 la posizione di Pechino sulla questione del Darfur è diventata più pragmatica. Tale cambiamento è stato registrato durante il dibattito sulla risoluzione 1706 del Consiglio di Sicurezza, la quale prevedeva l'estensione del mandato dell'*United Nations Missions In Sudan* (UNMIS) al Darfur. In questa occasione la Cina si è posta come protagonista attiva nelle discussioni. Il governo di Khartum si è da subito opposto all'ipotesi di un intervento Onu nella regione sapendo di poter contare sul sostegno di Pechino mentre la Cina ha pubblicamente incoraggiato il Sudan ad accettare l'invio di *peacekeepers* in Darfur auspicando una soluzione condivisa della crisi. La risoluzione infine adottata, con astensione di Cina e Russia, prevedeva l'invio di circa 20.000 uomini previo accordo di Khartum. Si trattava di una soluzione blanda adottata per non provocare il veto di Pechino che, pur ribadendo il suo parere favorevole in linea di principio all'invio in Darfur di una forza Onu, affermava di non voler partecipare attivamente ad una decisione che trovava ancora l'ostruzionismo di Khartum.¹⁰⁰ Nel luglio 2007 il governo sudanese ha infine acconsentito allo spiegamento di una forza ibrida ONU/UA per il mantenimento della pace.

In conclusione, la Cina è stata un'importante alleato economico e politico del Sudan fin dagli anni '90. Gli investimenti fatti da Pechino in questo Paese hanno contribuito in modo significativo alla costruzione ed espansione dell'industria petrolifera sudanese e delle infrastrutture collegate. Inoltre la Cina ha fornito gli strumenti

⁹⁸ Brighi C., Panozzo I., Sala I. M, op. cit., pag 72

⁹⁹ Lei W., op. cit., pag 218

¹⁰⁰ Brighi C., Panozzo I., Sala I. M, op. cit., pag 73

finanziari e militari a Khartum per la lotta contro i ribelli del Darfur. Fino a poco tempo fa Pechino ha ostacolato l'azione internazionale in nome del rispetto della sovranità del Sudan. Mentre si può riscontare una moderazione al supporto incondizionato offerto a Khartum, Pechino continua a rinforzare i legami economici, politici e militari col Sudan. Attualmente la Cina si trova in una posizione scomoda: da un lato cerca di allinearsi sulle posizioni della comunità internazionale riguardo alla crisi in Darfur, dall'altro tenta di continuare a proteggere i suoi interessi economici. Tale dilemma tra responsabilità internazionale e sicurezza energetica è stato acuito dalla crescente attenzione mediatica che ha messo in luce l'assenza di un concreto impegno di Pechino sulla questione. Tale situazione sembra aver condotto la Cina a rivedere il proprio ruolo e le proprie responsabilità e ad assumere un atteggiamento più attivo nella mediazione tra Khartum e la comunità internazionale. Oggi la Cina sembra intenzionata a contribuire agli sforzi nella ricerca di una soluzione in Darfur sebbene essa continui a preferire una soluzione che non attiri l'attenzione su di sé, né che possa mettere in pericolo i suoi interessi. In particolare la Cina preferirebbe evitare il dispiegamento di un contingente internazionale in Darfur, di cui potrebbero far parte anche truppe americane e/o francesi, i cui interessi militari, strategici ed energetici nel vicino Ciad sono noti. Data l'indiscussa influenza di Pechino su Khartum, un maggiore coinvolgimento cinese potrebbe facilitare gli sforzi della Comunità Internazionale nel tentativo di ristabilire la pace e la sicurezza in Darfur.¹⁰¹

3.3 La situazione attuale in Sudan

Il Sudan, il più grande paese dell'Africa, è caratterizzato da una multipla frattura religiosa, etnica e socio-economica che contrappone musulmani e cristiani, arabi ed africani, nomadi e sedentari. Questo Paese è stato ed è ancora teatro di un doppio conflitto: da un lato la guerra civile che contrappone Nord e Sud, dall'altro il conflitto in Darfur, entrambi recentemente intensificatisi a causa delle lotte per lo

¹⁰¹ Large D., op. cit., pag 9

sfruttamento delle risorse naturali.¹⁰² Tali conflitti riflettono, per aspetti diversi, l'eterogeneità del Sudan.¹⁰³

3.3.1 Il conflitto Nord- Sud

Il Sudan ha conosciuto due guerre civili dopo l'indipendenza: la prima dal 1956 al 1972 e la seconda dal 1983 al 2002. Entrambe si spiegano con la volontà della minoranza araba della valle del Nilo di imporre con la forza la propria dominazione per conservare i privilegi sociali ed economici ereditati dal periodo di colonizzazione egiziana (1821-1885) e britannica (1898-1956). Gli inglesi avevano infatti accentuato le differenze già presenti tra nord e sud evitando però la separazione politica tra le due zone ed avevano creato i presupposti per cui al momento della loro abdicazione il Nord arabofono, interamente musulmano, economicamente e culturalmente più sviluppato, tentasse di imporsi nella parte meridionale del paese.¹⁰⁴

La prima guerra civile si concluse nel '72 con gli accordi di Addis Abeba in cui non veniva concessa la secessione richiesta dal movimento di liberazione del Sud Sudan (*South Sudan Liberation Movement*), ma veniva accordata una certa autonomia politica, amministrativa e culturale alle regioni meridionali.¹⁰⁵ Dopo un periodo di transizione sostanzialmente pacifico, nel 1982 si registrò una ripresa delle ostilità dovuta a continue violazioni dell'accordo da parte del governo di Nimeiri, al tentativo di imporre la legge islamica ed alla scoperta di giacimenti petroliferi nella parte meridionale del paese. Le rivalità Nord- Sud aumentarono con l'arrivo al potere del Presidente al- Bashir nell'89 a seguito di un colpo di stato militare sostenuto dal Fronte islamico nazionale, particolarmente ostile alle popolazioni cristiane delle regioni meridionali.

Le negoziazioni tra il governo sudanese ed il SPLM registrarono un debole progresso tra il 1994 ed il 2001 sotto l'egida dell' IGDA (*Inter- Governmental Authority on Development*). Nel luglio 2002 venne firmato il Protocollo di Machakos che prevedeva lo svolgimento di un referendum per l'auto-determinazione delle

¹⁰² In particolare per il petrolio che è stato scoperto nella parte meridionale del Sudan nel 1978

¹⁰³ <http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=1230&l=1>

¹⁰⁴ Panozzo I., op. cit., pag 16

¹⁰⁵ Delmet C., "Un soudan, des Soudan", *Outre- Terre*, 20, 2008, pag 194

popolazioni del sud, dopo un periodo provvisorio di sei anni, in cambio del mantenimento della Sharia nel nord del paese. Successivamente, il 9 gennaio 2005 gli accordi di Naivasha misero formalmente fine alla guerra Nord- Sud con la firma del CPA (*Comprehensive Peace Agreement*). Esso prevedeva la creazione di un governo di unità nazionale con la partecipazione anche del SPLM ed un programma per lo svolgimento di elezioni nazionali nel 2009. Veniva inoltre riaffermata la previsione di un referendum attraverso il quale il Sud Sudan si sarebbe espresso per il mantenimento dell'unità del Sudan o per la secessione (fino a quel momento le regioni del Sud avrebbero beneficiato di una larga autonomia). Inoltre tre regioni appartenenti al Sudan settentrionale ma abitate da popolazioni non arabe e parzialmente arabizzate, sarebbero state amministrate congiuntamente ma solo una di esse, la regione di Abyei, avrebbe potuto indirettamente decidere sulla sua annessione alla parte Nord o Sud del Sudan. Infine il CPA prevedeva la creazione di un comitato tecnico *ad- hoc* incaricato di tracciare con precisione la frontiera Nord-Sud.¹⁰⁶ Tuttavia l'attuazione di tali accordi si è scontrata con diverse difficoltà. Nell'ottobre 2007 il SPLM decise di ritirare i propri ministri dal governo di unità nazionale. Tale decisione voleva essere una reazione alle manovre del Partito Nazionale del Congresso¹⁰⁷ interpretate come un ostacolo all'attuazione del CPA. La reintegrazione dei sudisti all'interno del governo avvenne nel dicembre dello stesso anno senza che però veri progressi fossero realizzati sulle questioni più importanti. Dal marzo 2008 si è inoltre riscontrato un aumento delle tensioni nella regione di Abyei, zona particolarmente instabile perché al centro delle rivendicazioni sulla questione della spartizione delle ricchezze, soprattutto petrolifere. Nuovi scontri si sono verificati tra il 14 ed il 20 maggio causando numerose vittime ed uno spostamento massiccio di civili. La crisi è stata risolta con la firma di un accordo l'8 giugno a Khartoum.¹⁰⁸

L'Unione Africana ha affermato che il processo di attuazione del CPA ha registrato dei progressi notevoli. Secondo l'organizzazione le due parti, governo sudanese e

¹⁰⁶ http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm?action=conflict_search&l=1&t=1&c_country=101

¹⁰⁷ Partito Nazionale del Congresso: principale partito del Sudan, guidato da al- Bashir, trova le proprie radici nel Fronte Nazionale Islamico

¹⁰⁸ Si tratta del "Feuille de route pour le retour des personnes déplacées internes et la mise en oeuvre du Protocole d'Abyei" che prevedeva la riorganizzazione delle Forze Armate del Sudan (SAF) e del SPLM nella regione

SPLM, hanno dimostrato un reale impegno nello stabilire un dialogo al fine di superare le difficoltà presenti: prova ne è stata l'accordo raggiunto nel dicembre 2007 con la reintegrazione nel governo di unità nazionale dei membri del SPLM. Tuttavia rimangono aperte ancora delle sfide, in particolare riguardo ai preparativi per il referendum del 2011 sull'indipendenza del Sud Sudan, alla demarcazione delle frontiere Nord- Sud e alla questione della ricostruzione e sviluppo del Sud. L'Unione Africana sostiene che, affrontando il CPA questioni molto delicate, è normale che si riscontrino delle difficoltà nella sua attuazione, in particolare data la profonda diffidenza che esiste tra popolazioni del Nord e quelle del Sud, conseguenza di più di due decenni di conflitto. L'UA si pone dunque a sostegno dell'attuazione del CPA affermando che un fallimento comporterebbe gravi ripercussioni non solo per il Sudan ma per il continente intero.¹⁰⁹

3.3.2 *Il caso Darfur oggi*

Negli ultimi anni si è aggiunto un ulteriore elemento di destabilizzazione che ha contribuito a rendere più complicata la situazione in Darfur. Si tratta delle divisioni interne ai movimenti ribelli ed al conseguente disaccordo tra le fazioni riguardo alle rivendicazioni da promuovere per cui il raggiungimento di un accordo globale risulta sempre più difficile. Il 5 maggio 2006 il *Darfur Peace Agreement* (DPA) fu firmato dal governo sudanese e dalla sola fazione ribelle del SLM guidata da Minni Minawi. La fazione del SLM guidata da Abdel Wahid Mohamed Nur ed il JEM rifiutarono invece di sottoscrivere il documento. Si trattava di un accordo di pace raggiunto in seguito ad un'intensa pressione da parte della Comunità Internazionale e dell'UA per porre fine alla crisi in Darfur. La prima parte del DPA riguarda la spartizione del potere: all'articolo 1 si afferma che una separazione legislativa, esecutiva e giudiziale del potere «shall consolidate good governance, accountability, transparency and

¹⁰⁹ “Rapport du Président de la Commission sur le processus de mise en oeuvre de l'Accord de Paix Globale (CPA)” dell'Unione Africana, Consiglio di pace e di sicurezza, 159 riunione, 24 novembre 2008, Addis Abeba, (Etiopia), [http://www.africa-union.org/root/AU/AUC/Departments/PSC/ps/PSC_2008_2009/PSC%202008%20\(105-\)/159/Reports/FR/2008_159_RF.pdf](http://www.africa-union.org/root/AU/AUC/Departments/PSC/ps/PSC_2008_2009/PSC%202008%20(105-)/159/Reports/FR/2008_159_RF.pdf),

commitment to the welfare of the people».¹¹⁰ Inoltre l'art 9 afferma che un sistema federale di governo con un'effettiva devoluzione dei poteri ed una chiara distribuzione delle responsabilità tra il centro e gli altri livelli di governo, inclusa l'amministrazione locale, è essenziale per assicurare una giusta partecipazione da parte dei cittadini del Sudan in generale ed in particolare di quelli del Darfur. L'accordo si esprime inoltre per l'integrazione degli abitanti del Darfur nella gestione delle questioni politiche, economiche e sociali della loro regione (art 20). Successivamente viene affrontato il tema della spartizione delle ricchezze. Se all'art 98 si afferma che le ricchezze del Sudan devono essere divise equamente, l'art 99 recita: «recognizing the cumulative effects of underdevelopment and prolonged deprivation of Darfur, compounded by the destructive effects of war [...] the parties agree to establish an effective, transparent and accountable system for the distribution of wealth». Il DPA prevede inoltre la costituzione di un cessate-il-fuoco globale (*Comprehensive Ceasefire*) con lo scopo di mettere fine alle ostilità, fornire protezione ai civili, assicurare la presenza di aiuti umanitari e agevolare il ritorno dei rifugiati nei loro territori.¹¹¹ Infine veniva creata la DDDC (*Darfur-Darfur Dialogue and Consultation*), una conferenza in cui i rappresentanti delle varie parti in lotta possono incontrarsi per discutere sulle nuove sfide portate dalla pace appena restaurata al fine di superare le divisioni tra le diverse comunità, risolvere i problemi e costruire un futuro comune.¹¹²

Questo accordo era tuttavia destinato a fallire in quanto mancava il consenso di tutte le parti coinvolte nel conflitto. Subito dopo la firma dell'accordo, milioni di persone in Darfur dimostrarono contro il DPA. In giugno Jan Pronk, Rappresentante Speciale del Segretario Generale ONU in Sudan, affermò che l'accordo era bloccato e che avrebbe potuto collassare. A suo parere si trattava di un buon testo che però non era stato elaborato in accordo con le popolazioni del Darfur. In luglio il governo sudanese e Minawi, diventato consigliere speciale del presidente secondo quanto previsto dalle disposizioni del DPA sulla spartizione del potere, crearono un'alleanza militare che continuò ad attaccare le comunità che supportavano Abdel Wahid. La

¹¹⁰ DPA, art 5, http://www.sudantribune.com/IMG/pdf/Darfur_Peac_Agreement-2.pdf

¹¹¹ DPA, art. 217

¹¹² DPA, art. 458

situazione all'interno dei gruppi ribelli era caotica. Se da un lato nel gruppo di Minawi vi erano forti opposizioni all'accordo raggiunto col governo, dall'altro alcuni dissidenti provenienti dal JEM e dalla formazione di Abdel Wahid firmarono una dichiarazione in supporto al DPA.¹¹³ Nel settembre 2006 il governo sudanese organizzò la prima offensiva post DPA con lo scopo di sconfiggere i ribelli. Le milizie Janjawid, invece di essere disarmate come previsto dall'accordo, vennero riarmate e riutilizzate da Khartoum nei combattimenti. Nel mese di dicembre esse si scontrarono con i ribelli del gruppo di Minawi nella città di Al Kasher, nel Darfur Nord. Minawi reagì minacciando di abbandonare il governo e di riprendere i combattimenti se le milizie Janjawid non fossero state disarmate.¹¹⁴ Una soluzione di pace effettiva non era quindi ancora stata raggiunta.

L'Unione Africana era già intervenuta nella crisi nel 2004 (vedi nota 45). L'AMIS, *African Mission in Sudan*, era stata impiegata nella regione col mandato di controllare il cessate-il-fuoco raggiunto nell'aprile di quell'anno. Essa aveva inoltre il compito di rendere sicura la regione per permettere la distribuzione degli aiuti umanitari e facilitare il ritorno dei rifugiati nei loro territori. Nonostante l'incremento di forze messe a disposizione dell'AMIS con il passaggio dell'effettivo da 360 a 7000 uomini nel 2006, l'Unione Africana era incapace di provvedere al mantenimento della missione. Questa infatti era stata concepita con l'idea di creare una partnership con la comunità internazionale ma di fatto mancava di una precisa strategia di base. Consapevole dell'impasse in cui era caduta, l'Unione Africana propose di trasferire la missione ad un'operazione delle Nazioni Unite. Tale proposta fu subito contestata dal governo sudanese il quale non condivideva la sostituzione di una missione dell'UA con una dell'ONU. Lam Akol, ministro degli Esteri sudanese, affermava infatti che il continente doveva risolvere da solo i propri problemi e che l'autorizzazione all'intervento dell'AMIS trovava fondamento in tali presupposti. Egli riteneva infine che tale decisione non fosse dovuta ad un'insufficienza logistica della missione quanto piuttosto ad una strategia non dichiarata dell'Occidente. A quell'epoca non erano state ancora avviate le trattative per il DPA, ma tutte le parti in

¹¹³ Dalla divisione del gruppo di Abdel Wahid si formò il SLM- Unity, mentre nel tentativo di unificare tutti i ribelli che si opponevano alla firma del DPA il JEM creò il National Redemption Front (NRF) che diventò il principale gruppo ribelle del Darfur.

¹¹⁴ http://www.smallarmssurvey.org/files/portal/spotlight/sudan/Sudan_pdf/SIB%204%20Darfur.pdf

questione ritenevano che il raggiungimento di un accordo globale avrebbe aperto la via alla soluzione della crisi. Unione Africana e Nazioni Unite trovarono quindi un terreno d'intesa: se si fosse raggiunto rapidamente un accordo di pace, l'ONU avrebbe accordato un ulteriore finanziamento permettendo momentaneamente la prosecuzione della missione AMIS fino al trasferimento alle Nazioni Unite non appena ciò fosse stato possibile. Dopo la firma del DPA la situazione si presentava caratterizzata da un accordo di fatto non significativo perché non ratificato da tutte le parti in conflitto, dalle Nazioni Unite paralizzate a causa della posizione rigida assunta del governo sudanese e da una UA senza prospettive.¹¹⁵ Il 31 agosto 2006 il Consiglio di Sicurezza ONU approvò la risoluzione 1706¹¹⁶ con la quale si decideva di estendere il mandato dell'UNMIS¹¹⁷ anche al Darfur. Questa missione avrebbe avuto il compito di contribuire alla messa in atto del DPA e del cessate-il-fuoco umanitario oltre alla protezione della popolazione civile. Un anno dopo, il 31 luglio 2007 venne adottata la risoluzione 1769 che autorizzava la creazione, per un periodo iniziale di 12 mesi, di una forza ibrida AU/UN: l'UNAMID (*United Nations and African Union Mission In Darfur*). Essa formalmente subentrava all'AMIS il cui mandato terminava il 31 dicembre '07 ed aveva come compito principale la protezione dei civili, inoltre doveva contribuire alla sicurezza dell'assistenza umanitaria, monitorare e verificare l'attuazione degli accordi raggiunti, contribuire alla promozione dei diritti umani e del rispetto della legge ed infine sorvegliare la situazione lungo il confine con il Ciad e la Repubblica Centrafricana. Il 30 giugno 2009 il suo mandato è stato prolungato fino al 31 luglio 2010, in seguito all'adozione della risoluzione 1881. Attualmente la missione conta su un effettivo di 18.810 uomini di cui 14.659 soldati, 210 osservatori militari e 3941 ufficiali di polizia, supportati da un personale ausiliario costituito da 999 civili internazionali, 2258 civili locali e 364 volontari delle Nazioni Unite.¹¹⁸

¹¹⁵ Fontrier M., op. cit., pag 419-422

¹¹⁶ Al momento della votazione della risoluzione Cina, Russia e Qatar si sono astenuti

¹¹⁷ La missione UNMIS era nata il 24 marzo 2005 con l'adozione della risoluzione 1590 in cui si affermava che la situazione in Sudan rappresentava ancora una minaccia alla pace ed alla sicurezza

¹¹⁸ <http://www.un.org/Depts/dpko/missions/unamid/background.html>

3.3.3 La posizione del governo sudanese

L'ambasciatore sudanese Ahmed Hamid al- Faki Hamid sostiene che per una comprensione degli avvenimenti accaduti nella storia recente del Sudan bisogna ricordare il passato coloniale di questo Paese. Egli afferma infatti che la dominazione britannica ha avuto delle conseguenze negative che stanno alla base del disequilibrio presente tra le regioni appartenenti al vasto territorio sudanese. Successivamente le ingerenze esterne hanno radicalizzato le problematiche interne. Riguardo al caso Darfur l'ambasciatore sostiene che la crisi sviluppatasi in questa regione è nata dall'unione di fattori interni ed esterni: i tradizionali conflitti tribali tra nomadi e sedentari sono stati aggravati dalla siccità e dall'instabilità presente nel vicino Ciad. Su un territorio già di per sé instabile si sono innestate ingerenze esterne senza prendere in considerazione gli interessi vitali dell'Africa e del mondo arabo in generale. Egli vede nella federalizzazione del Sudan la soluzione al riconoscimento dell'estrema diversità che caratterizza la popolazione del Paese. Riguardo alla situazione in Sud Sudan Ahmed Hamid al- Faki Hamid ricorda che la firma del CPA è segno della convinzione del governo che una pace durevole può essere raggiunta nella regione. Inoltre sottolinea che l'importanza della creazione di un clima di concordia è indispensabile per far fronte a quella che è la vera sfida odierna: lo sviluppo nazionale. Con riferimento al Darfur l'ambasciatore non critica l'impatto della forza ibrida UA/ONU ma sottolinea la soddisfazione per il lavoro svolto dalle truppe africane ed afferma che un importante contributo, su cui il Sudan fa affidamento, è rappresentato dall'impegno degli altri Paesi africani.¹¹⁹

3.3.4 La posizione dell'Europa

Per evitare che l'intervento della comunità internazionale nella crisi in Darfur fosse letto come un'iniziativa americana attraverso l'apparato delle Nazioni Unite, Bruxelles ha cercato di riaffermare il ruolo dell'Unione Europea fuori dai confini del continente. E' in questa prospettiva che il 25 marzo 2007 il cancelliere tedesco

¹¹⁹ "Entretien avec Son Excellence l'ambassadeur du Soudan, M. Ahmed Hamid al- Faki Hamid", propos recuillis par Michel Korinman, Outre- Terre, 20, 2008, pag 17-19

Angela Merkel, all'epoca presidente di turno dell'UE, ha minacciato il Sudan di sanzioni più severe se non avesse rispettato le risoluzioni ONU.

In realtà è la Francia il paese europeo che ha portato all'attenzione la crisi in Darfur. Nonostante Parigi non abbia alcun interesse strategico in Sudan, la Francia è stato uno dei primi paesi a sottolineare l'ampiezza e l'impatto della crisi nella regione mentre la comunità internazionale si focalizzava sui risultati raggiunti nel Sud Sudan. Anzi, la Francia ha da sempre sostenuto gli sforzi di mediazione ciadiana ed è sempre stata presente alle negoziazioni condotte dall'Unione Africa o dal Ciad. La strategia alla base consiste probabilmente nel tentativo di riscattare la sua immagine di ex potenza coloniale sul territorio.¹²⁰

Il 22 maggio 2008 il Parlamento Europeo ha adottato una risoluzione sul Sudan ed il Tribunale Penale Internazionale. In questo documento si legge l'indignazione del Parlamento per il rifiuto da parte del governo del Sudan di collaborare con il Tribunale e la preoccupazione per la situazione ancora critica in Darfur. Dopo aver condannato il governo sudanese per la non cooperazione con il Tribunale ed il non rispetto degli obblighi in materia di diritto internazionale umanitario, il Parlamento invita il Consiglio Affari generali e relazioni esterne ed il Consiglio europeo ad attivarsi per adottare misure punitive mirate da parte dell'UE contro il gruppo chiaramente identificato di personalità sudanesi responsabili per la mancata cooperazione del Sudan con la giustizia internazionale.¹²¹ Successivamente l'UE viene invitata ad esercitare pressioni sulla Cina perché utilizzi sul governo sudanese la sua influenza, derivante dal ruolo di principale partner commerciale con il paese, per porre fine al conflitto.¹²² Infine vengono sollecitate le autorità sudanesi a prestare il loro completo sostegno all'effettiva istituzione di UNAMID e ad appoggiare tutti gli sforzi per creare stabilità e un ambiente sicuro.¹²³ Infatti il Parlamento esprime la

¹²⁰ Fontrier M., op. cit., pag 434-435

¹²¹ Art 4. Tra le misure vi sono: a) congelamento e confisca dei beni delle persone identificate che impediscono la cooperazione con il Tribunale; b) misure per impedire l'accesso alle banche UE per ogni transazione finanziaria e pagamento fatto da parte di tali individui; c) misure per impedire le relazioni di affari, economiche e commerciali tra tali persone e ogni entità giuridica o società controllata da esse e le società europee, in particolare per quanto riguarda il flusso di capitali del settore petrolifero, <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&reference=P6-TA-2008-0238&format=XML&language=IT>

¹²² Art 9

¹²³ Art 15

sua preoccupazione per le gravi carenze in materia di risorse per questa missione ed invita gli Stati membri dell'UA e la Comunità internazionale ad aumentare i loro contributi.¹²⁴

¹²⁴ Art 22

CONCLUSIONE

Attualmente la crisi in Darfur non ha ancora trovato una soluzione: nel mese di maggio si registravano nuovi scontri tra soldati e ribelli nel Darfur settentrionale. Il capo della missione congiunta ONU-UA attiva nella regione, Rodolphe Adada, ha qualificato il conflitto non più una guerra vera e propria, come era negli anni 2003-2004, ma un conflitto a bassa intensità in cui tutti combattono contro tutti.¹²⁵ Adada sostiene inoltre che questa situazione è stata provocata in parte anche dall'intervento della CPI. Essa ha contribuito a polarizzare le posizioni degli attori coinvolti causando l'indebolimento di quelle forze che lottavano per favorire il dialogo. La stessa Unione Africana confermando le critiche già in precedenza espresse ha annunciato, in conclusione del vertice di Sirte nel mese di luglio, il rifiuto alla cooperazione con la Corte nell'arresto e nel trasferimento del presidente del Sudan. I Paesi africani ed arabi hanno infatti definito il mandato d'arresto come la principale minaccia ai negoziati di pace in corso per il Darfur e all'accordo raggiunto tra il Nord e Sud Sudan. Rimane quindi ancora aperta la questione riguardante da un lato le esigenze della missione ONU-UA, il cui compito consiste nel favorire il processo di pace e proteggere le popolazioni, e dall'altro quelle della CPI, organo anch'esso fortemente voluto dalle Nazioni Unite, a sostegno del rispetto dei principi di giustizia internazionale.

Nell'aprile del 2009 sono stati approvati dal governo i risultati del primo censimento nazionale tenutosi in Sudan dal 1956, anno dell'ottenimento dell'indipendenza. Questo censimento rappresenta un passaggio di fondamentale importanza: in base ai dati forniti saranno decise le circoscrizioni elettorali per le elezioni legislative e presidenziali previste nel 2010 ed il numero degli aventi diritto per il referendum sull'indipendenza del Sud Sudan che si terrà nel 2011. Inoltre in base al CPA del 2005, accordo che mise ufficialmente fine al ventennale conflitto tra Nord e Sud, la realizzazione del censimento risulta cruciale in quanto l'intesa prevede che le risorse petrolifere concentrate nelle regioni centrali siano divise al 50% con il governo sud-sudanese purché nelle regioni meridionali risieda almeno un terzo della popolazione

¹²⁵ <http://www.internationalia.net/2009/04/28/sudan-darfur-ormai-un-conflitto-a-bassa-intensita/>

nazionale. Il vice- presidente sudanese e presidente del governo semi- autonomo del Sud Sudan, Salva Kiir Mayadit, ha espresso la sua insoddisfazione per i risultati del censimento ed ha chiesto che questi non vengano tenuti in considerazione per l'organizzazione delle prossime elezioni né per la definizione dei dettagli degli accordi tra nord e sud per la divisione del potere e delle risorse.¹²⁶ Le elezioni, che in base all'accordo di pace globale dovevano svolgersi entro luglio 2009, sono state rinviate dapprima al febbraio 2010 e poi posticipate all'aprile dello stesso anno. L'evento riveste una particolare importanza se si considera che saranno le prime elezioni democratiche da più di vent'anni.

Recentemente il presidente degli Stati Uniti Barak Obama ha annunciato una nuova strategia nei confronti del Sudan. Obama si è dichiarato pronto ad offrire incentivi al governo di Khartoum a condizione che esso si dimostri veramente intenzionato a risolvere le proprie problematiche interne. Nel caso contrario il presidente si è detto pronto ad adottare una posizione più rigida ed ha comunque rinnovato le sanzioni nei confronti del Sudan. Questo nuovo atteggiamento è stato accolto positivamente da Khartoum che lo ha interpretato come una strategia di coinvolgimento e non di isolamento.¹²⁷

¹²⁶ <http://www.internationalia.net/2009/05/20/sudan-nuovo-censimento-scatena-tensioni-tra-nord-e-sud/>

¹²⁷ <http://it.reuters.com/article/topNews/idITMIE59I0IK20091019>

BIBLIOGRAFIA

- ACLIMANDOS Tewfik, “Le Caire: la faute à l’Occident et à Israël?”, *Outre- Terre*, 20, 2008, 247-252
- ARESI Barbara, “Il “caso Darfur” davanti alla CPI: i rapporti del procuratore al Consiglio di Sicurezza”, *La Comunità Internazionale*, 62 (4), 2007, 737-759
- ASSAL Munzoul, “Comment le Soudan pourrait venir à bout du Darfour”, *Outre- Terre*, 20, 2008, 41-54
- BRIGHI Cecilia, PANOZZO Irene, SALA Ilaria Maria, *Safari cinese. Petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l’Africa.*, O barra o edizioni, Milano, 2007
- CALCHI NOVATI Giampaolo., VALSECCHI Pierluigi, “La penetrazione araba e la diffusione dell’Islam”, in: *Africa: la storia ritrovata*, Carocci editore, Roma, 2005, 71-97
- DELMET Christian, “Un soudan, des Soudan”, *Outre- Terre*, 20, 2008, 193-212
- EL- AMIN Khalid Ali, “Darfour: comment se réconcilier à la base entre communautés”, *Outre- Terre*, 20, 2008, 97-105
- FERRAJOLO Ornella, “Cooperazione tra Corte penale internazionale e Nazioni Unite (note sul caso Darfur)”, *I Diritti dell’Uomo*, 16(3), 2005, 75-80
- FONTRIER Marc, “Les institutions internationales face à la crise du Darfour, 2003-2007”, *Outre- Terre*, 20, 2008, 405-443
- GABRIELSEN Maria. M., “Mobilisations pour le Sud-Soudan et le Darfour: emergence d’un mouvement transnational”, *Outre- Terre*, 20, 2008, 391-403
- HAPPOLD Matthew, “Darfur, the Security Council, and the International Criminal Court”, *International and Comparative Law Quarterly*, 55 (1), 2006, 226-236
- JANSZKY Babett, JANSZKY Tim, “Tchad/Soudan: des alliances changeantes”, *Outre- Terre*, 20, 2008, 289-300
- KORINMAN Michel, “Entretien avec Son Excellence l’ambassadeur du Soudan, M. Ahmed Hamid al- Faki Hamid”, *Outre- Terre*, 20, 2008, 17-20
- LAFARGUE François, “Etats Unis, Indie, Chine: rivalités pétrolières en Afrique”, *Afrique contemporaine*, 216(4), 2005, 43-56

- LEI Wu, “Le pétrole, la question du Darfour et le dilemme chinois”, *Outre- Terre*, 20, 2008, 216-226
- MANS Ulrich, “Briefing: Sudan: the new war in Darfur”, *Africain Affairs*, 103, 2004, 291-294
- MARTINEZ Luis, “Nouvelle Libye?”, *Outre- Terre*, 20, 2008, 253-262
- MORIN- ALLORY Ronan, “Chine- Soudan, une amitié à l’ombre des derricks”, *Outre- Terre*, 20, 2008, 227-243
- PANOZZO Irene, *Il dramma del Sudan. Specchio dell’Africa*, EMI, Bologna, 2000
- PRUNIER Gérard, *Darfur. The ambiguous genocide*, Cornell University Press, New York, 2005
- RAGNI Chiara, “La crisi del Darfur: banco di prova del rapporto tra Consiglio di Sicurezza e Corte Penale Internazionale”, *La Comunità Internazionale*, 60 (4), 2005, 697-716
- TUBIANA Jérôme, “Le Darfour, un conflit identitaire”, *Afrique contemporaine*, 214(2), 2005, 165-206
- TUBIANA Joseph, “Misère et terreur au Soudan”, *Afrique contemporaine*, 214(2), 2005, 207-226
- VICTOR Jean- Christophe, RAISSON Virginie, TETART Frank, *Le dessous des cartes 2*, Arte Editions, Paris, 2009

SITOGRAFIA

[http://www.africa-union.org/root/AU/AUC/Departments/PSC/ps/PSC_2008_2009/PSC%202008%20\(105-\)/159/Reports/FR/2008_159_RF.pdf](http://www.africa-union.org/root/AU/AUC/Departments/PSC/ps/PSC_2008_2009/PSC%202008%20(105-)/159/Reports/FR/2008_159_RF.pdf), 17 ottobre '09

<http://www.amnesty.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/202>, 03 ottobre '09

<http://blog.vita.it/africana>, 04 ottobre '09

<http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=1230&l=1>, 15 ottobre '09

http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm?action=conflict_search&l=1&t=1&c_country=101, 15 ottobre '09

<http://daccessdds.un.org/doc/UNDOC/GEN/N04/364/95/PDF/N0436495.pdf?OpenElement>, 30 settembre '09

<http://daccessdds.un.org/doc/UNDOC/GEN/N04/386/27/PDF/N0438627.pdf?OpenElement>, 30 settembre '09

<http://daccessdds.un.org/doc/UNDOC/GEN/N04/446/03/PDF/N0444603.pdf?OpenElement>, 30 settembre '09

<http://daccessdds.un.org/doc/UNDOC/GEN/N04/515/48/PDF/N0451548.pdf?OpenElement>, 30 settembre '09

<http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&reference=P6-TA-2008-0238&format=XML&language=IT>, 17 ottobre '09

www.faustobiloslavo.com, 28 settembre '09

<http://www.focac.org/fra/ltida/ltjj/t606324.htm>, 09 ottobre '09

<http://www.icc-cpi.int/Menus/ICC?lan=fr-FR>, 02 ottobre '09

<http://www.internationalia.net/2009/04/28/sudan-darfur-ormai-un-conflitto-a-bassa-intensita/>, 17 ottobre '09

<http://www.internationalia.net/2009/05/04/ciad-e-sudan-firmano-accordo-di-riconciliazione/>, 17 ottobre '09

<http://www.internationalia.net/2009/05/20/sudan-nuovo-censimento-scatena-tensioni-tra-nord-e-sud/>, 17 ottobre '09

<http://it.peacereporter.net/articolo/11029/Sudan++Ciad,+il+gelo+sul+deserto>, 20 ottobre '09

<http://it.peacereporter.net/articolo/17002/Usa+favorevoli+a+rimuovere+il+Sudan+dalla+lista+dei+Paesi+sponsor+del+terrorismo>, 10 ottobre '09

<http://it.reuters.com/article/topNews/idITMIE59I0IK20091019>, 20 ottobre '09

<http://www.lemonde.fr/>, 04 ottobre '09

http://www.smallarmssurvey.org/files/portal/spotlight/sudan/Sudan_pdf/SIB%204%20Darfur.pdf, 10 settembre '09

http://www.smallarmssurvey.org/files/portal/spotlight/sudan/Sudan_pdf/SIB%207%20Arms.pdf, 10 settembre '09

http://www.smallarmssurvey.org/files/portal/spotlight/sudan/Sudan_pdf/SIB%209%20Chadian%20instability.pdf, 10 settembre '09

http://www.sudantribune.com/IMG/pdf/Darfur_Peac_Agreement-2.pdf, 17 ottobre '09

<http://www.un.org/Depts/dpko/missions/unamid/background.html>, 17 ottobre '09

http://www.un.org/News/dh/sudan/com_inq_darfur.pdf, 30 settembre '09

<http://www.vigilsd.org/fbrev.htm#lavergne>, 22 settembre '09